

DATI ESSENZIALI SU DON FRANCO RICCI¹

Sacerdote "Fidei donum"² dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto

Breve biografia

1948: Franco **nasce** il 23 aprile a Bitonto da Rocco Ricci e Rita Rogerone. Viene **battezzato** il 20 Maggio nella parrocchia di Santa Caterina in S. Francesco di Paola. Nel settembre la famiglia si trasferisce a **Bari**.

1957: Dopo la **Prima comunione**, riceve la **Cresima** il 31 agosto a Genova, dove la famiglia trascorre le vacanze: più precisamente a Boiasco, un paesino a 15/20 km da Genova, luogo di origine dei genitori, dove era anche uno zio arciprete.

1969: Franco consegue presso i Salesiani di Bari il diploma di **perito elettrotecnico**; frequenta l'**Azione Cattolica** in parrocchia. Nel settembre entra nel **Seminario 'Paolo VI' di Roma**, un seminario per *vocazioni adulte*.

1974: Conclude gli studi di teologia nello **Studio Teologico Interreligioso Pugliese** presso S. Fara in Bari, risiedendo intanto nel *Seminario arcivescovile di Bari*, dove presta già servizio pastorale. Viene ordinato **diacono** nella cappella dell'Ospedale 'Di Venere', **presso il cronicario** ove presta assistenza religiosa.

1975: È ordinato **sacerdote il 4 ottobre** dall'Arcivescovo di Bari Mons. Anastasio Alberto Ballestrero nella cappella del **Seminario arcivescovile di Bari**. Celebra la sua **Prima Messa** ancora nella cappella del 'Di Venere' **insieme agli anziani e agli ammalati**. Viene inviato come vice parroco prima a **Mola di Bari** (chiesa madre - S. Nicola); quindi presso la parrocchia di **S. Marcello in Bari**, nel quartiere d'origine.

1980: Nell'aprile don Franco manifesta il **desiderio di andare in Missione**.

1981-'82: Si reca a **Londra per studiare la lingua** (settembre '81) e vi si ferma per un anno.

1982: Nel luglio torna a Bari. Prepara il cambio del parroco di S. Marcello: don

¹ Un fervido ringraziamento al Prof. Giuseppe Micunco per la stesura di questa Nota su don Franco Ricci. Essa fa parte del volume: GIUSEPPE MICUNCO, *Per amore della giustizia non tacerò*, Ecumenica Editrice, Bari 2002.

² I sacerdoti "Fidei donum" ("Dono della fede", dall'omonima enciclica del 1957 di Pio XII) sono sacerdoti diocesani che prestano servizio pastorale temporaneo presso un'altra Chiesa, solitamente Africana, Asiatica e Latino-Americana.

Antonio Talacci lascia; il nuovo parroco è don Michele Delle Foglie.

Il 17 novembre **parte per l'Africa**: è mandato dalla Diocesi come sacerdote *Fidei donum* presso la **Diocesi di Awasa, nella regione del Sidamo, in Etiopia**, con cui è in atto ormai *dal 1976 un gemellaggio*; viene assegnato come *vice parroco* alla parrocchia di S. Giuseppe a **Tullo**.

1988-1992: Viene trasferito a **Soddu Abala**, dove sarà *primo parroco*.

Il 19 giugno 1992 viene ucciso in un agguato. Ha quarantatré anni.

L'obbedienza della fede e l'amore per la giustizia: la testimonianza di don Franco Ricci

L'amen: il "sì" al Signore

Quella di don Franco è un'obbedienza profonda, vero dono di Dio, sostenuta da una umanità forte, da un carattere per natura generoso, da una ferma fede. Racconta l'amico Ciccio Di Maggio (S.M.³ 1995):

«Ricordo don Franco la vigilia della mia prima comunione. L'amen, cioè il così sia che dovevamo rispondere noi, doveva diventare "così è", senza tentennamenti o ripensamenti. E don Franco gridò così forte il suo amen che a me è sembrato che tremassero i muri della chiesa. Questa sua fermezza nel professare la propria fede lasciò in me un ricordo profondo. Quando poi seppi che partiva per missione, si risvegliarono in me le emozioni che mi avevano preso ascoltando quel robusto e sincero "così è"» (l'amico Ciccio Di Maggio, S.M.⁴ 1995).

Tutta la vita di don Franco è stato un *amen*, un "sì" incondizionato al Signore.

La vocazione sacerdotale

Fin da bambino Franco manifesta il desiderio di essere sacerdote. La mamma teme che la sua sia una infatuazione. Racconta la sorella Gabriella:

«Quando Franco cominciò a chiedere di entrare in seminario, all'età di 9/10 anni, la risposta di mamma era: "E se non ti piace? Se ti stanchi, uscirai dal seminario senza arte né parte!". Ma Franco replicava: "Non ti preoccupare, mamma. Se non farò il prete, farò il sacrestano"» (la sorella Gabriella, B.M. '95).

Un desiderio che egli conserva sempre e che, una volta terminati gli studi, anche qui in obbedienza alla richiesta della madre, ritiene di poter ormai soddisfare senza più problemi o rinvii. Racconta la sorella Gabriella:

«Mamma gli ripeteva: "Pensa a prendere il diploma. Se avrai sempre questo desiderio, potrai andare in seminario". Quando Franco tornò a casa dopo gli esami di maturità, disse a mamma: "Il diploma, ora, ce l'ho. Mi mandi in seminario?". A quel punto mamma ha dovuto acconsentire» (la sorella Gabriella).

La vocazione missionaria

Anche la scelta di andare in Missione è una risposta della fede ad una chiamata che passa attraverso degli inviti che il Signore gli rivolge per bocca dei suoi ministri.

La sorella Gabriella non sa dire bene di dove sia nato il suo desiderio:

«È una cosa che ci siamo sempre chiesta, non lo abbiamo mai capito» (la sorella Gabriella).

³ La ricostruzione della vicenda umana e spirituale di don Franco è stata fatta sulla base lettere che amici, laici e sacerdoti, hanno gentilmente messo a disposizione, (per motivi di privacy i nomi sono stati in genere sostituiti con N.) e sulla base di articoli, documenti, testimonianze ricavate dai numeri di *Bari Missionaria*, la rivista dell'Ufficio missionario della diocesi di Bari-Bitonto (sigla B.M.), del Bollettino parrocchiale della Parrocchia S. Marcello in Bari (sigla S.M.), del Bollettino diocesano 'Odegitria' e di documenti vari indicati volta per volta.

Ma pensa a sollecitazioni del parroco di S. Marcello don Antonio Talacci, che invitava ad allargare lo sguardo a paesi di missione come il Brasile.

Don Fedele Sforza ricorda:

«Quando decisi di lasciare la parrocchia e di andare in Brasile come sacerdote Fidei donum, don Franco dimostrò un interesse molto forte, chiedendomi se potesse fare la stessa cosa» (don Fedele Sforza, B.M. '93).

Lo stesso desiderio manifestò a don Mimì Ciavarella, ora Vicario generale nella diocesi di Bari-Bitonto, allora anch'egli sacerdote Fidei donum, al termine di un incontro missionario da lui tenuto nella Parrocchia di S. Marcello. Don Franco vede una conferma, un segno della volontà di Dio, della sua provvidenza, nel fatto di avere preso il diploma di perito elettrotecnico.

Racconta ancora Gabriella:

«[Franco] ha sempre tenuto a precisare che è potuto entrare in Etiopia grazie al suo diploma di perito elettrotecnico. Il suo titolo di studio gli permise di ottenere un permesso di lavoro, precisando a Mons. Gasparini, Vescovo di Awasa, che doveva invece fare il prete e qualche aggiustato qua e là, come l'impianto di illuminazione alla cattedrale di Awasa» (la sorella Gabriella).

I poveri

All'obbedienza della fede si lega sempre in don Franco l'amore per la giustizia, l'attenzione ai poveri: la scelta di risiedere in Seminario per seguire i seminaristi; l'assistenza prestata presso il cronario 'Di Venere' (dove chiede di ricevere l'ordinazione diaconale e dove celebra la sua prima Messa); la provenienza già dal quartiere di S. Marcello, caratterizzato da problemi di povertà e di emarginazione, presso la cui parrocchia sarà per alcuni anni collaboratore del Parroco, don Antonio Talacci, e per cui conserverà sempre una particolare attenzione: sono tutti elementi in questo senso. D. Franco non dimenticherà il 'Di Venere': ancora nel suo ultimo soggiorno a Bari, accompagnerà la processione del Venerdì Santo presso il cronario.

La sua attenzione ai poveri è rimasta nel cuore di quanti lo hanno conosciuto. Un amico, dovendo scrivere una testimonianza su don Franco nel primo anniversario della sua morte, ricorda appunto la sua attenzione ai meno fortunati:

«Quando mi hanno detto di scrivere qualcosa sui trent'anni di amicizia con Franco, sono stato molto felice e avrei voluto scrivere tante cose. È difficile, però, evitare di cadere nella retorica in queste circostanze. Così sono andato a trovare il nostro amico comune Lello. Lello è un ragazzo portatore di handicap e gli chiesi di parlarmi di Franco. Di seguito quello che mi ha riferito: "Il mio giudizio su Franco assume significato più alto perché io non sono di estrazione cattolica ma, nonostante ciò, Franco ha sempre rispettato le mie idee. L'ho conosciuto in modo strano. Io non frequento la chiesa. Insieme a mia madre abbiamo portato in parrocchia della roba per i poveri. Franco mi vide sulla carrozzella, si avvicinò e cominciammo a parlare. In quel periodo, fine anni settanta, avevo necessità di cercare qualche istituto. Nello stesso periodo nacque il problema di dovermi operare a Firenze. Fu mamma che parlò con Franco della necessità di questi viaggi e lui, con la solita semplicità, si prestò ben volentieri di portarci con la sua auto, più volte, a Firenze. Il discorso veramente unico di Franco era quello di coinvolgere tutti, non a parole. Farà piacere a Franco essere così lodato?!?! Lui che ha fatto grandi cose senza enfasi, con semplicità ed abnegazione?!?!"» (un amico nel primo anniversario della sua morte).

settembre 1981 - luglio 1982: **PERIODO LONDINESE**

La santa impazienza

È, questo, un anno che già mette a dura prova l'obbedienza della fede di don Franco. Sacerdote ormai da sei anni (è stato ordinato nel 1975), con una intensa attività pastorale alle spalle, interiormente pronto per la nuova missione a cui il Signore lo chiama, deve tornare agli studi (per l'attività missionaria in Etiopia è indispensabile la conoscenza della lingua inglese) e allontanarsi dalle amicizie abituali, dalla comunità.

Quando si è pieni di entusiasmo per un ideale di vita come quello della missione di evangelizzare le genti, si vorrebbe subito passare all'azione; tutti i preparativi sono avvertiti come una perdita di tempo; un periodo da superare il più presto possibile. È una `santa impazienza':

«Io ho deciso di annunziare Cristo ai Pagani e non vedo l'ora di partire in settembre per i Sidamo!», scrive don Franco ad un'amica (21-4-82);

«il missionario è il battezzato bruciato, infiammato, posseduto dallo Spirito Santo» scrive in un'altra missiva (8-2-82);

E sembra di ascoltare le parole del Signore Gesù:

«Sono venuto a portare il fuoco sulla terra, e come vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12, 49);

o quelle di Paolo, l'apostolo delle genti:

«Guai a me, se non predicassi il Vangelo» (1 Cor 9, 16).

Ma è una `impazienza' che deve passare attraverso una purificazione delle intenzioni, dei sentimenti, della volontà. Il periodo di Londra per lo studio della lingua inglese per don Franco è stato, al di là ovviamente della utilità concreta di tale studio proprio per la Missione, un educarsi a vivere aspetti importanti per la sua vocazione.

Il distacco

La lontananza dalle persone care: don Franco continua a conservare, a vivere gli affetti nel distacco; e non tanto e soltanto per i suoi genitori o familiari, ma molto di più quelli per gli amici ecclesiali, per coloro con cui egli ha condiviso un'esperienza di amicizia e comunione e con i quali don Franco conserverà, anche negli anni di Missione, un rapporto sia pure in una dimensione diversa, che è quello del distacco:

«La scuola è dura, perché l'inglese lo trovo molto difficile», egli scrive (19-10-81).

Ma la vera difficoltà è un'altra:

«I pomeriggi trascorsi in casa a studiare mi trovano sempre con il pensiero rivolto ad un passato pieno di soddisfazione per tutti gli "amici" incontrati, per tutti i nemici ritrovati amici, per tanto lavoro svolto dai più piccoli ai più anziani. Forse è per questo che non riesco a compenetrarmi nella nuova realtà cui il Signore mi ha voluto; per cui, come vedi, l'inglese è difficile!!!» (19-10-81).

Allora è sempre l'obbedienza della fede che lo sostiene, anche nei confronti di chi non ha compreso la scelta che ha fatto:

«Se penso che è più di un mese che sono a Londra, che da più di un mese la mia vita sta cambiando lentamente, che il lavoro fatto in parrocchia ormai è vecchio se non stravecchio, che la mia persona sta per essere dimenticata da tanta gente che ho cresciuto nella fede, che a molti non è piaciuta la mia scelta missionaria (tuo zio a Noci, invece, mi ha stimolato e mi ha incoraggiato a fare sempre meglio ciò che il Signore vuole da me), che ho lasciato due vecchi genitori... Se penso a tutto questo, un gelido fremito mi percuote e mi accorgo che il tempo vola e che ognuno di noi deve rimboccarsi le maniche per non perdere ciò che è già passato» (3-11-81).

Una comunione più profonda

Un modo più profondo di vivere la comunione: egli scopre che la lontananza non significa dimenticanza, che la separazione non significa divisione; è una comunione che si vive nella preghiera e nell'Eucaristia. Scrive a don Tonino Posa, parroco della nuova parrocchia di S. Andrea:

«Voglio che tu sappia che il mio cuore, tramite la personale preghiera, il primo Novembre, festa di Tutti i Santi, sarà presente all'inaugurazione delle nuove strutture di S. Andrea. Come vedi, pur essendo lontano seguo sempre con crescente interesse, tramite i miei cari, l'avvento di questo importante e significativo passo della "comunità di S. Andrea» (26-10-81);

e a degli amici:

«la mia preghiera nella S. Messa sarà per te, perché il Signore possa aiutarti ed incoraggiarti secondo i tuoi desideri e soprattutto secondo i "Suoi" desideri... Ora ti lascio, con la speranza che la nostra "comunione" possa continuare a vivere, nonostante la lontananza possa generare una situazione di "freddezza"» (19-10-81);

«Le lodi la mattina continuate a recitarle? La messa di gruppo è ben organizzata? Chi la celebra spesso? Farai la festa? Pensate a me quando sarete tutti riuniti e soprattutto pregate perché la vostra comunità progredisca perché la vostra comunione si rafforzi e perché la vostra amicizia cresca in un impegno costante verso tutti i fratelli» (3-10-81);

o ancora:

«Per il catechismo cerca di dare il meglio di te stessa. È molto importante trasmettere ai piccoli tutto quello che portiamo dentro nella concretezza di una vita» (3-10-81).

La comunione nella preghiera

Si apprezza maggiormente l'aiuto del Signore, la comunione con lui, la preghiera. Scrive a don Tonino:

«L'esperienza più positiva di questo mese è che ho tanto tempo per pregare; il poter stare con il Signore, tutto il tempo che vuoi, senza avere altre preoccupazioni: e ti dirò che l'esperienza in atto è bellissima, perché "Lui" ti fa vedere e ti fa intuire le cose giuste al momento giusto e ti dona una tale serenità da rimanere estasiato. Ti ricordi quante preoccupazioni avevo prima di partire? Ora invece tutto è passato, è tranquillo, ed io sono davvero contento» (26-10-81);

e ad alcuni amici:

«Considero molte volte il tempo perso inutilmente, quando potevo abbeverarmi di più e non l'ho fatto, quando potevo incontrarmi con Lui un po' di tempo in più e non ho avvertito la necessità di farlo per una pizza, per una passeggiata, per un giro in macchina. Ora mi rivedo indietro e la riflessione che opero su di me è per stimolarmi ad essere, specialmente

quando torno, testimone del suo amore. So che sarà difficile, ma devo impegnarmi, perché solo così potrò essere verso gli altri il lievito che deve far maturare la nostra mentalità troppo condizionata dal mondo pagano che ci circonda e poco disposta a cambiare, per aiutare coloro che veramente hanno bisogno» (25-1-82);

«Anche la mia vita spirituale cresce alimentandosi continuamente sia dalla "Parola di Dio" sia dalle belle testimonianze dei Padri che già hanno vissuto la vita del mondo africano» (1-2-82).

La luce vera

Matura l'amore per la Chiesa, che egli vive come "fedeltà all'Alleanza". Scrive così ad un giovane amico:

«Sono qui per farti arrivare il mio pensiero e le mie preghiere perché la tua vita continui a crescere secondo gli ideali che ti sei prefissato, e che tu possa metterti a servizio del Signore in ogni situazione della vita. Vedi, io mi accorgo giorno dopo giorno che quello che ho fatto non è una scelta personale, un desiderio che volevo assolutamente appagare, ma la volontà di Dio che si è manifestata attraverso di me. Il Signore si serve dei suoi servi per rendere visibile agli occhi di tutti la sua immensa bontà, misericordia, pace, "fedeltà all'Alleanza" e soprattutto "Amore" nei confronti degli uomini: il patto stabilito sul monte Sinai continua ancora oggi» (3-11-81).

Si sente "più uomo, più prete". In occasione della festa liturgica della "Conversione di S. Paolo", scrive:

«Oggi la Chiesa celebra con solennità la conversione di S. Paolo: tutta la comunità dei credenti esulta (anche la parte inglese) per le meraviglie operate da Dio nel tempo passato e che Dio continua ad operare oggi in noi. Quando parlo di "noi" non intendo solo la prima persona plurale, ma in maniera specifica "io", "tu", "don Tonino", "don Antonio", il "tuo amico prete": tutti coloro che vogliono vivere unicamente di Cristo, che subordinano il loro pensare e agire a "Lui", che vedono in "Lui" l'unica via, l'unica verità, l'unica vita. Vedi, è meraviglioso constatare che nonostante la mia pochezza, Lui mi ama, mi vuol bene, lui mi è fedele, quando invece la fedeltà dovrebbe essere soprattutto mia. Infatti, pur desiderando "Lui", mi accorgo ogni tanto che i miei gesti sono meccanici, aridi, senza alcuna iniziativa, condizionati da una routine che ti schiaccia invece di realizzare quell'incontro caratterizzato da carità, bontà, misericordia, pazienza, mansuetudine, ecc. Come vedi, anch'io vivo di alti e bassi, ma nei momenti bassi vedo subito la "luce", quella vera, quella che ha bisogno di un Franco più uomo e più prete» (25-1-82).

Nella Chiesa

Matura lo stare nella Chiesa, anche con chi può sembrare un "nemico", anche con coloro che il Signore ha posto come pastori della sua Chiesa, con la "gerarchia", che, in ogni caso (anche quando non ne condividerà le scelte o gli atteggiamenti) egli vede sempre, nell'obbedienza della fede, come espressione della volontà di Dio. Scrive ad un'amica:

«Il mio cuore (...) non si limita solo a voler bene, ma prega, intercede presso il Buon Dio, attende con docilità le direttive di coloro che sono preposti ad essere "Gerarchia". Oggi, più di ieri, sono contento, nonostante tante difficoltà e tante incomprensioni, ad essere disponibile come non mai alla volontà di Dio e ad accettare dentro di me anche tutti quei confratelli che a volte apprezzo e ammiro poco. La volontà di Dio si manifesta anche tra di loro, anzi il Signore si serve di loro per cambiare la mia dura cervice, il mio cuore non sempre disposto ad amare i "nemici". Ed io come missionario devo essere disponibile ad

una nuova impostazione della mia vita; ad una vita che mi porta ad essere lontano dagli occhi di tanti che mi vogliono bene, per condividere una realtà sempre più incerta e più complicata come quella africana» (8-2-82).

Missione di cattolicità

Matura la vocazione missionaria:

«Mi chiedo spesso: "Chi è il missionario?". Il missionario è il battezzato bruciato, infiammato, posseduto dallo Spirito Santo. Allora è chiaro che io nella mia vita spirituale devo lasciarmi condurre con docilità dallo Spirito che è - come scrive S. Paolo nella lettera ai Galati 5, 22 - "amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé"» (8-2-82).

E a chi non comprende bene il suo modo di intendere la missione, che è per lui un vivere la "cattolicità" della Chiesa, precisa:

«I cattolici, qui, sono una minoranza, ma vivono e danno testimonianza intensa di "cattolicità" alle altre Chiese separate e soprattutto di come si può vivere la comunità in piena comunione "col Papa, coi Vescovi, coi preti" . A voce avrò modo di esplicitare meglio questa mia esperienza, come anche di chiarire il mio essere "Missionario" nella Chiesa del XX secolo. Mi dispiace sentirmi dire che "non sono onesto" nella mia idea di Missionarietà, perché la mia idea è l'idea che la Chiesa ha avuto da sempre e che ha puntualizzato molto bene nel Decreto conciliare "Ad Gentes". Ad ogni modo penso sia inutile polemizzare su questo. Un dato è certo: io ho deciso di annunciare Cristo ai pagani e non vedo l'ora di partire in Settembre per il Sidamo!» (21-4-82).

Missione di giustizia

Insieme al sentimento della "cattolicità" matura quello dell'amore per la giustizia, per tanti fratelli meno fortunati; ed è un sentimento che si fa rimprovero per il ricco occidente, per le nostre comunità disattente:

«Anche nella vita parrocchiale non viviamo sereni come dovremmo. Troppi condizionamenti umani, psicologia di rivalsa e poco sentimenti di amore e di giustizia. Purtroppo la nostra vita sembra poggiare sull'efficientismo, sulle molte cose che possiamo realizzare; ci illudiamo subito che l'amicizia con 10/20/30 persone sia la comunità e con questa illusione perdiamo la dimensione della cattolicità e della universalità che sono ben altra cosa. E così ci accorgiamo di non essere, o meglio, di non riuscire mai ad essere quello che il Signore vuole, perché il Signore, anche se ufficialmente è al primo posto, in pratica è subordinato ai nostri stati d'animo e ai nostri schemi mentali. Oggi io, in retrospettiva, posso dire di essere un uomo fortunato, perché ho avuto delle grazie dal Signore, ho avuto una conversione, ho operato un cambiamento mentale che sanno per alcuni di follia, per altri di vocazione all'amore più genuino nei confronti dei fratelli» (25-1-82).

E poi ancora, con parole che ricordano un po' i rimproveri che S. Francesco Saverio rivolgeva dalla sua missione in India agli Europei poco attenti e disponibili ad una attività missionaria:

«È un lavoro difficile che ha bisogno di tanta solidarietà e di tante mani. Chissà perché il seme missionario è ancora così lontano dalle nostre comunità parrocchiali?! Perché tanti giovani e tante ragazze non si interrogano sulla possibilità di lasciare la propria terra e di andare là dove c'è più bisogno del loro aiuto? Come mai si afferma di voler aiutare i poveri, i derelitti, gli infermi, i malati, gli affamati, ecc. in nome di Cristo, e poi si vive

bighellonando agli angoli delle strade o facendo gli stupidi con le moto, con la droga, con i vizi?!? (mi riferisco anche ai nostri ambienti parrocchiali). Perché il laicato al Nord vive più da vicino il problema missionario? Perché i laici sono così poco disposti come battezzati a lasciarsi bruciare, infiammare, possedere dallo Spirito?

Ah, cara N.! quante cose vorrei dire, scrivere, pur di scuotere dal torpore che attanaglia tutti gli "arrivati" del mondo "borghese". Cristo è sempre più lontano dal cuore di chi ha riposto in "questo mondo" tutte le sue speranze e le sue illusioni. Preghiamo incessantemente il Padre perché illumini il cuore di tutti gli uomini per l'Avvento glorioso del suo Regno» (8-2-82).

Un fuoco che brucia

Davvero una `santa impazienza', un fuoco che brucia, hanno sostenuto e caratterizzato tutta la vita, il sacerdozio, la missione di don Franco. Per ora tutto questo si traduce per lui in un impegno intenso per l'apprendimento della lingua inglese, anche se questo comporta uno studio "matto e disperato", anche se questo comporta sacrificare alquanto la corrispondenza, il rapporto con gli amici. Scrive:

«Non ti spaventare di questo breve scritto! Voglio solo avvisarti che ti scriverò dopo Pasqua, in quanto che in questo periodo ho poco tempo da dedicare agli amici. Ho un esame di inglese alla fine del mese che mi permetterà di accedere ad un livello superiore di lingua (in poche parole tento un salto dal II corso al IV corso) e subito dopo andrò in un paesino vicino Londra (80 km) per le feste pasquali per un po' di Ministero! Al rientro quindi mi dedicherò a te!» (9-3-82);

o ancora:

«Eccomi a te con questa mia dopo due mesi e più di silenzio, ma ti prego di non pensare che io mi sia scordato di te. La tua lettera giuntami il 20.12 u.s. è rimasta sempre sulla mia scrivania e soltanto quando questa sarà imbucata, verrà cestinata. Quando ho mandato gli auguri a tuo padre ero impegnato nella preparazione di due esami; uno mi serviva per accedere al terzo corso (791100) e l'altro per poter frequentare il quarto (521100). È stata una faticaccia, ma alla fine sono rimasto contento del positivo esito di entrambi. In questo momento sto frequentando i due corsi: uno alla mattina, l'altro al pomeriggio. Sono super-impegnato e a volte mi accorgo che mi manca il tempo necessario da dedicare agli amici» (21-4-82).

Ma i risultati ci sono:

«Il mio inglese incomincia ad essere "più inglese"» (21-4-82).

Anche questo è l'obbedienza della fede.

17 novembre 1982 - 16 settembre 1988: **IN ETIOPIA A TULLO**

Prima della partenza

La preoccupazione di don Franco nei preparativi è per la comunione fraterna tra le Chiese. Per sottolineare quella esistente con don Antonio Talacci, con il quale si è realizzata la sua vocazione sia sacerdotale che missionaria, sceglie di ricevere dalle mani dell'Arcivescovo il "Crocifisso Missionario", come segno visivo della Comunione che esiste tra la Chiesa di Bari e la Chiesa di Awasa (Etiopia), durante la celebrazione di ingresso di don Antonio nella sua nuova parrocchia. Inoltre, egli programma, in preparazione all'evento, perché sia un «ulteriore momento di crescita per la comunità», una "tre giorni" di riflessione sul tema della comunione (**I. La Chiesa è dono di Comunione dello Spirito Santo; II. La Comunione ha origine dalla Parola di Dio; III. La Comunione con Dio e con i fratelli è dinamica**). Invita tutti i fedeli a partecipare alla concelebrazione presieduta dal Vescovo per l'ingresso del nuovo parroco. Intanto prepara i documenti necessari per la sua presenza in Etiopia; in tre successive lettere a Mons. Colucci, Mons. Armido Gasparini, Vicario Apostolico di Awasa, don Franco si occupa della documentazione e del permesso; come già notato, 'provvidenziale' si rivelerà il titolo di perito elettrotecnico conseguito presso i Salesiani di Bari (le autorità etiopiche permettono l'ingresso nel loro paese solo a 'tecnici' per motivi di lavoro e di sviluppo sociale).

In missione. Subito al lavoro

Don Franco si mostra sempre totalmente disponibile al Vescovo di Awasa, alle necessità della missione, anche in umili lavori. Viene subito assegnato alla Missione di Tullo. Scrive così:

«Mons. Gasparini ha deciso di non farmi frequentare più il corso di Amarico, ma di inserirmi subito in questa realtà ecclesiale per dare un valido aiuto a P. Menegatti (la sua salute non è più buona per una disfunzione renale) e a P. Maccani (è qui a Tullo da appena due mesi). La vigna affidata ai Padri ed ora anche a me è vastissima» (23-11-82).

Don Franco è in Etiopia da soli quattro giorni, ed è già al lavoro. Studia il Sidamo, la lingua locale che, evidentemente nel suo entusiasmo, non trova in un primo tempo difficile (difficile gli era invece sembrato l'inglese...); dopo qualche mese, però, scriverà a degli amici:

«Intanto studio la lingua "Sidamo". È difficile, ostica, dura e spinosa! L'alfabeto è composto di 218 lettere, tutte formate da una consonante e da una vocale: sia la struttura linguistica come quella grammaticale è completamente diversa dalla mentalità occidentale, per cui le difficoltà ci sono e sono pesanti» (19-2-83).

Fa un po' di tutto:

«Ogni giorno tantissime cose da fare; giorni pieni di attività, di incontri, di lavoro... Sì, mia cara, tanto lavoro, anche materiale. Tu mi chiederai: quale lavoro? La missione si trova ad 8 km a sud di Awasa; per questo è privilegiata nell'aver la corrente elettrica. Con essa è stata allestita una falegnameria e un'officina. In essa si preparano gli altari, i candelieri, i banchi, le strutture portanti per poter costruire le cappelle e arrearle» (10-12-82); «come lavoro manuale faccio un po' di tutto: il falegname, il carpentiere, l'elettrotecnico, il fabbro, il contadino, il muratore, l'autista» (19-2-83).

L'evangelizzazione

E soprattutto, come missionario, evangelizza. Egli fa sue le parole del teologo francese Congar (Sacerdozio e laicato, p. 83): «*San Paolo attribuisce un valore sacerdotale a quel ministero del Vangelo che consiste nel suscitare, nel nutrire ed educare nei fedeli una fede che, vissuta in tutta la vita, costituisce il sacrificio spirituale dei cristiani*». Citando poi S. Paolo in Rm 15, 16 («*Che io sia ministro di Gesù Cristo fra i Gentili, esercitando il sacro ministero della predicazione del Vangelo di Dio*»), il teologo francese insisteva sul ministero del Vangelo, sul primato della Parola, su un "sacerdozio del Vangelo" come specifico del nuovo sacerdozio cristiano, diversamente che nel sacerdozio di Aronne o nei sacerdozi pagani: erano gli anni del Concilio Vaticano II (1962-'65).

Don Franco in tutti gli anni della missione, lo vedremo in seguito, è stato prima di tutto e soprattutto ministro del Vangelo. Anche qui, comunque, dopo i primi entusiasmi, il lavoro si rivela difficile; esso richiede una continua obbedienza alla volontà del Signore. Scrive così ad un'amica:

«Cosa dirti di me? Dopo circa quattro mesi di esperienza africana, posso affermare che la vita sacerdotale barese sotto certi aspetti era migliore di quella di adesso. Più soddisfazioni, più comodità, più `vita', più diversità di situazioni; anche se si lavorava, le serate erano sempre diverse ed i giorni mai monotoni. Qui invece è tutto il contrario: sembra di vivere all'età della pietra e, anche se la gente è buona e accogliente, non è che ci si possa organizzare in maniera tale da rendere vario il mio stare qui. Sto qui solo per amore del Signore e perché la mia testimonianza possa convertire più pagani!» (3-3-83).

Scrive a Mons. Magrassi, arcivescovo di Bari:

«Dall'ultima volta che Le ho scritto, nella mia vita 'missionaria' non è cambiato nulla, anzi sembra che ci sia una maturazione dentro di me verso una `vita' da dedicare interamente all'evangelizzazione» (15-8-83).

Su strade impervie:

«Ogni domenica sono sulle cappelle di montagna per la celebrazione della S. Messa. Ogni domenica mattina, quando lascio Tullo con la macchina, prego sempre il buon Dio che mi permetta di ritornare sano e salvo alla missione. Camminare su strade inesistenti con mille ostacoli sia di ordine naturale come di ordine umano, è cosa veramente ardua» (3-3-83).

Con rischi per la salute:

«Il 25, giorno in cui ho ricevuto la tua lettera, ero appena rientrato da Addis Abeba: sono stato quasi una settimana per una serie di accertamenti clinici soprattutto sulla pelle e poi anche per fare delle analisi sul sangue. Intanto una cosa è certa, che quando ritornerò in Italia (spero a lavorare), non sarò più sano come sono partito. È impossibile per un missionario tornare a casa in buone condizioni di salute. È proprio di questi giorni il rientro in Verona del mio parroco P. Elio, in quanto ha i reni che filtrano male. E così il sottoscritto è ancor più avvilito del solito» (3-3-83).

Con un'obbedienza da recuperare ogni giorno:

«La mia salute non è delle migliori. Con la vita che faccio è facile ammalarsi o ritornare agli acciacchi del marzo scorso. Vedo però che il Signore è con noi, è con me! La sua presenza è conforto e crescita per la mia povera anima. Mi sostiene, mi aiuta, mi conforta, mi dice "vai avanti" » (12-12-86).

Senza discussioni, ringraziando il Signore:

«Anche il lavoro che ora mi spetta fare, lo faccio e basta e non sto lì a rimuginare se mi è costato sacrificio o stanchezza o... Vivo alla giornata e cerco di ringraziare Lui per quel

poco o tanto che ha saputo donarmi. Molte volte sembrava quasi che `godessi' a lamentarmi... e tutti lì padri e suore... preoccupati! Basta! mi accorgo di essere un po' cambiato e di non essere più una `signorinella', ma un `uomo' con uno spirito disposto a lavorare, a tacere, a pregare di più» (4-11-83).

Abbandonandosi alla volontà di Dio:

«Così, cari amici, potete capire il mio stato d'animo, che trova solo forza nella preghiera, nell'Eucaristia e nell'abbandono alla volontà di Dio» (27-3-87).

«Mi piace vivere con i Sidamo! Incarnarmi più che posso nella loro realtà di vita» (12-12-86).

Come nell'obbedienza di Cristo al Padre, che realizza le parole della Scrittura: *«ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo» (Pr 8, 31).*

Lasciando tutto per il Vangelo:

«Il Governo mi ha concesso due mesi di Visto, ma io desidero rientrare al massimo verso il 20/10 p.v. Qui la situazione di personale non è delle più rosee e so io cosa mi costa in questo momento venire a Bari e lasciare soli P. Bruno e P. Mansueto» (26-8-87).

Lasciando "il padre e la madre" per la Missione:

«Ritorno in missione, nonostante la precarietà di salute di mio padre, certo che questo sacrificio e distacco è offerto come olocausto al Signore» (14-9-88).

L'obbedienza. Accetta il trasferimento da Tullio a Soddu Abala:

«Ho saputo, agli Esercizi, - scrive a don Michele Delle Foglie -, che rientrando per un normale avvicendamento, sarò trasferito in un'altra zona pastorale, con nuove persone da evangelizzare, con nuovi problemi da affrontare. Poniamo tutto nelle mani del Signore» (14-9-88).

Per amore della giustizia "non possiamo tacere"

Se l'obbedienza della fede è la linea guida profonda della vita di don Franco, l'amore della giustizia è sicuramente la linea più esplicitamente evidente. È un fuoco che lo divora, che lo "butta" al lavoro, che lo rende insofferente del benessere borghese di tanti cristiani, duro nei confronti di chi non solo non ha misericordia, ma addirittura procura le sofferenze, la miseria.

La povertà

Don Franco è *«contento di poter aiutare tanta, tanta povera gente» (13-12-82).*

La povertà di questo paese, di cui pure sapeva già prima di partire, lo colpisce profondamente al toccarla da vicino; ed è subito deciso a farsi povero con i poveri:

«Mi sto abituando a fare a meno di tante cose che prima ritenevo indispensabili, a vivere anch' io nella povertà, non solo spirituale, ma anche materiale. Vedi! Sono appena quindici giorni che vivo qui, ma è come se vivessi qui da sempre» (13-12-82).

Come si comprende, non c'è in queste parole e in questo atteggiamento nessun paternalismo: non è beneficenza o assistenzialismo, ma un incarnarsi evangelico, tra fratelli. Verrebbe, a volte, la tentazione di lasciar perdere, ma la forza di continuare viene dalla consapevolezza che chi fa la missione è Cristo:

«Non accettavo che nel 2000 potesse la gente vivere in condizioni così disumane; e quando cercavo di far capire loro che l'acqua pulita, ad es., era più buona della sporca, mi ridevano in faccia, quasi per compatirmi; gente non disposta a lasciare le loro tradizioni, che cercava di essere cristiana e all'occorrenza anche pagana... ed io che bollivo dentro - pronto ad accusare - pronto a rimbeccare - pronto a non perdonare. Pensa che sono arrivato persino a rifiutare la S. Eucaristia a cristiani che ritenevo non `giusti'. Ah, quanto sono stato pazzo!!! Ah, quanto sono stato stupido a farmi accecare dalla mia mentalità egoistica!!!

Adesso sto lentamente riscoprendo come amare questa gente, a volerle bene, a comprenderla, ad aiutarla. Purtroppo c'è in noi, in me in particolare, la voglia di strafare, la voglia di essere paternalisti, la voglia di dimostrare che la Chiesa è potente, perché porta medicine, latte, pasta, vestiti... Lentamente scopri che il missionario non sei tu, povero stupido pieno d'orgoglio, ma il primo missionario è Cristo. È Lui che fa la Chiesa, è Lui che fa la missione; noi siamo solo degli strumenti in sua mano... e basta!!!» (4-11-83).

Quella dei Sidamo è una povertà che viene da una natura spesso inclemente:

«Quest'anno il tempo continua a mantenersi bello: ormai non piove da sei mesi e se da un lato, per noi preti, il lavoro è continuo e costante, dall'altro siamo preoccupati per la nostra gente. Purtroppo la terra è arsa, l'erba è scomparsa da molti mesi, il grano non è stato piantato, le vacche incominciano a patire la fame!!! La situazione non è molto rassicurante per il futuro: la siccità incombe e... sarà un dramma per tutti, uomini e bestie!!! Prega e fai pregare che tutto possa normalizzarsi» (2-5-84).

Ma è anche una povertà dovuta alla malvagità degli uomini, alla situazione politica:

«Qui si preannunciano tempi duri non solo per loro, ma anche per noi. Il Cristianesimo non può convivere con l'Ideologia esistente ed ogni giorno le prove da superare sono enormi. È necessario formare i Sidamo a sentirsi Chiesa senza l'appoggio di noi stranieri. È necessaria la formazione di leaders che sappiano andare avanti con la Comunità anche con la persecuzione e senza la nostra presenza» (12-12-86).

Una situazione di ingiustizia in cui i cristiani non possono e non devono tacere:

«La realtà però che più preoccupa noi missionari è l'atteggiamento intransigente del governo etiopico nei confronti della Chiesa. Fino ad oggi ben 41 missionari sono sul chi va là per il non rinnovo del contratto di lavoro. Io sono tra loro! E per noi si paventa l'espulsione! Del resto questo atteggiamento è comprensibile. Noi siamo persone scomode, perché vediamo e non sappiamo tacere. Nel paese è in pieno atto la villaggizzazione e lo spostamento di masse dal Nord al Sud o come da noi che i Sidamo vengono mandati a vivere tra gli Arusi, i Ghedeo tra i Giam Giam e viceversa. È in atto un cambiamento radicale della società etiopica, in nome di Marx-Lenin-Engels, con conseguenze disastrose per l'economia della nazione. Noi siamo testimoni oculari di soprusi, di ingiustizie, di violenze in nome della Falce e del Martello. I nostri Sidamo, già poveri e malati, sembrano destinati a scomparire dalle loro tanto amate terre per far posto alle cooperative del popolo e alle fabbriche del popolo. La terra è in funzione delle armi! Il raccolto in finzione del debito militare con Mosca! Ciò che si produce non è per la gente! In questi giorni c'è da parte del Governo la perquisizione delle case in cerca di caffè. È proibito bere caffè; avere un grammo di caffè in casa, c'è la prigione, la multa, la morte. Il sistema dittatoriale comunista è uguale al fascismo e al nazismo. Giorni tristi e neri per me e per tutti noi! Bisogna pregare tanto, tanto, perché il Signore ci illumini e illumini soprattutto i capi dei governi. Tra l'altro una certa campagna proletaria contro la Chiesa e i "preti fascisti" porta altro dolore al nostro cuore. Proprio in questi giorni sto subendo calunnie e maldicenze da alcuni cristiani maestri che vivono nella nostra parrocchia» (27-3-87).

Bisognerà tenere presenti le parole che seguono quando si considererà la fine violenta della vita di don Franco:

«Noi siamo persone scomode, perché vediamo e non possiamo tacere» (19-2-83).

È, peraltro, una povertà che è ricca di valori di civiltà, purché si sia in grado di vederli e apprezzarli:

«Abbagliati come siamo dal mondo borghese-occidentale, abbiamo perduto dei valori che questo popolo, invece, ha ancora dentro di sé e che aiuta il sottoscritto a riscoprirli e a farne bagaglio per la sua vita futura» (19-2-83).

Tanto per citarne alcuni:

«Il rispetto verso le persone anziane, perché sono le uniche ad avere il "deposito della tradizione orale"; l'amore con cui desiderano avere tanti bambini (ogni famiglia ha un minimo di 8 figli); il senso di vita comunitaria: vivono e si aiutano in maniera veramente cristiana, pur essendo nella maggioranza dei casi non cristiani. Coloro che, invece, sono cristiani vivono la loro vita secondo gli insegnamenti degli Apostoli. È un popolo povero, i "Sidamo", ma squisitamente "signore"» (19-2-83).

Una furia

Si comprende, in questa situazione, lo zelo che divora don Franco, la sua quotidiana fatica, senza rimpianti:

«Oggi sono tre mesi che lavoro a Tullo. In questo periodo ho potuto constatare che il mio impegno sacerdotale è triplicato rispetto a Bari. E dire che pensavo di non aver lavorato tanto in vita mia come a S. Marcello!!! Qui non esiste né weekend né giornata di riposo mensile, ma ogni giorno, tutti i giorni stesso ritmo, stessa musica, stesso impegno!!! Eppure non rimpiango Bari!!! Anzi, più passa il tempo e più mi accorgo di aver fatto una scelta molto coerente e soprattutto molto cristiana» (19-2-83).

Così scriveva ad alcuni amici dopo tre mesi di lavoro in Sidamo. Ma dopo quasi quattro anni non è cambiato, anzi è «una furia»:

«A differenza di quando sono arrivato in Etiopia la prima volta, - scrive ad altri amici che si sentono `trascurati' -, la forza di scrivere è sparita; sono diventato pigro e la penna mi pesa terribilmente. Pigro nello scrivere però, ma una furia nell'attività pastorale missionaria. Da quando sono rientrato non mi sto concedendo un minuto di respiro. Mediamente in un mese sono in "Safari" 25 giorni, intervallati dal solo lunedì e martedì in cui vengo a Tullo per rivedere i componenti la Comunità, per lavarmi e per mangiare qualcosa di più decente della wuasa» (12-12-86).

Sui monti

«Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace» (Is 52, 7). Quante volte, a leggere le lettere di don Franco, vengono alla mente queste parole del profeta Isaia; è la sua attività ordinaria. Scrive a Mons. Colucci:

«Appena arrivato a Tullo, ho subito ripreso il mio solito tran-tran su per i monti» (9-12-87);

per portare il Vangelo, per celebrare l'Eucaristia:

«Un grandissimo lavoro di testimonianza e di evangelizzazione c'è ancora da compiere. Abbiamo in questo immenso territorio 14 cappelle e ce ne sarebbero altrettante da

aprirne. I cristiani vivono in vera freschezza la loro fede ed è meraviglioso vedere come pregano e come partecipano all'Eucaristia. Tieni presente che in ogni cappella si va una volta al mese a celebrare la S. Messa! La miseria e la povertà sono diffuse ovunque ed è interessante vedere come la gente si accontenta di poco. E pensare che in Italia non ci si accontenta più di niente!» (10-12-82).

E che fatica per la Settimana Santa:

«Per 9 gg. la tenda e la macchina sono state la mia casa! Ho voluto di proposito vivere, dal 14 Aprile al 22 a sera, con i Sidamo più abbandonati della nostra Parrocchia. Sì! Uso il termine "abbandonati", perché Tullo come parrocchia è decentrata rispetto alle sue cappelle. Le quattro cappelle più alte di montagna distano 50 km da Tullo e tu conosci bene le nostre strade; per cui se si voleva vivere con i cristiani bisognava operare una decisione, che mi è costata tanti sacrifici, ma che mi ha riempito di gioia. E stata un'esperienza bellissima per la disponibilità con cui i cristiani hanno accettato di vivere per la prima volta la Settimana Santa. Praticamente ho cercato di assicurare 2 liturgie in ognuna delle 4 cappelle, sobbarcandomi il peso di lunghe camminate a piedi. Il giorno delle Palme e il Venerdì Santo ad Honamo; il Giovedì Santo e il giorno di Pasqua nelle Cappelle di Haisa Gondora e Dobbe Denna; il Venerdì Santo e Pasqua a Gamasso Anno» (2-5-84).

In Italia si sta troppo bene

Lo abbiamo già visto, frequente e spontaneo è il confronto che don Franco, come tanti missionari, inevitabilmente fa con l'Italia e con l'occidente in genere:

«Purtroppo in Italia si sta troppo bene, e se uno non viene a vedere, non può capire» (3-12-82).

Quanto appena affermato è la sua prima impressione, da cui tuttavia non nasce paternalismo o moralismo, bensì una visione pastorale capace di dialogare con i valori di una società non ancora corrotta dai mali dell'edonismo occidentale:

«È un popolo povero, i "Sidamo", ma squisitamente "signore". Non sono "pidocchiosi" come i nostri "buoni-borghesi-cattolici". Hanno una dignità ed una fierezza di carattere molto accentuata e per il missionario c'è tutto da guadagnare e niente da perdere. Anche qui non siamo più ai tempi del "paternalismo" e tanto meno del "colonialismo cattolico" che imponeva un determinato "tipo" di cristianesimo; viviamo in una realtà con profonde tradizioni religiose che il cristianesimo cerca di valorizzare, integrandole nel suo messaggio di salvezza» (19-2-83).

Don Franco se la prende anche con tanti cristiani indifferenti e anche (lo si può comprendere nella situazione drammatica in cui vive) con confratelli sacerdoti che si lamentano per il troppo lavoro:

«Mi vien rabbia quando penso alla dolce vita di tanti miei confratelli, i quali si stancano quando dicono tre Messe in parrocchia... e confessano... e predicano... e si affannano perché tutto vada bene; e quel giorno è meglio non toccarli... se no succede il finimondo! Qui si lavora il triplo! E la domenica sera si arriva come degli stracci (quando arrivi e se... arrivi)! È bello scaricarsi la coscienza dicendo che le `vocazioni' sono diverse: c'è la vocazione missionaria e c'è la vocazione diocesana! È bello parlare di `carismi' diversi! È bello (o brutto) vedere la realtà alla televisione e rimanerne sconvolti! È bello dire che il mondo deve essere più giusto e intanto si rimane legati all'ambiente in cui si vive, al piccolo cerchio della propria vita! È bello sostenere i diritti dell'uomo appellandosi alla carta dell' ONU! È bello tutto, continuando a vivere nel piccolo ghetto della realtà barese!

È bello anche aiutare questi poveri 'miserabili' con vestiti già smessi e con soldi che rappresentano il superfluo della nostra vita! Ma quanti miei confratelli saranno disposti a condividere quanto io ho deciso di vivere????!! Vedrai, cara N. quanti in nome di Cristo abbracceranno la via dell'Africa! o quanti in nome del 'dio denaro' rimarranno a godersi la vita? Forse sto scrivendo cose cattive; non so, so solo che mi piange il cuore a vedere le realtà che sto vedendo! Vorrei fare tante cose, ma molte sono le volte che per vari motivi non posso fare di più. Se penso alle comodità dei nostri fedeli (che talvolta non apprezzano), e all'indigenza di questa popolazione che vive di cristianesimo da pochi anni, ma che lo vive con tutta la ricchezza della 'novità' del cuore; allo sciupio delle Messe domenicali e qui se tutto va bene, una volta al mese... (si celebra la Santa Messa in una comunità cristiana - ndr). Ho le braccia per terra! Basta!» (3-3-83).

In questo contesto si comprende anche come il fare arrivare dall'Italia soldi o offerte di vario tipo (si va da immaginette da far pagare, a rosari, croci, medagliette...) sia per don Franco il minimo che possa fare chi sta bene per chi è meno fortunato. Una volta scrive dispiaciuto per difficoltà e incomprensioni su questa materia:

«Cercherò per l'avvenire - scrive a Mons. Colucci -, di non chiedere niente né a loro (= ai genitori), né tanto meno a "certi preti" . Uso il termine "certi preti" perché i miei genitori non sono contenti di sentire che io ho bisogno di soldi e che tutti parlino di me solo per ricavare soldi da inviarmi. Tu conosci il Sidamo, tu sai quali necessità ci sono e quali problemi bisogna risolvere!» (26-6-83).

Da questo punto di vista don Ricci mette anche in guardia quando, dopo la visita di Mons. Magrassi in missione (luglio '87), viene a sapere del progetto della diocesi di Bari-Bitonto di assumere su di sé la costituzione e la gestione di una nuova parrocchia, barese, in Sidamo: teme che non ci si renda conto dell'onere economico che la realizzazione di questo progetto comporti e di doverne di persona pagare poi le conseguenze.

Cristo povero

Facendo gli auguri di Natale ad un'amica, scrive:

«Il Cristo povero che si presenta nel nostro mondo pieno di odio e violenza possa scuotere gli uomini, perché riflettano e concretizzino la pace che con le parole tutti vorrebbero. Non sono frasi fatte o copiate, sono la viva esperienza della mia povera anima» (4-11-83).

Gli affetti

La passione con cui vive gli anni di missione, non allenta gli affetti, le amicizie, i rapporti di comunione con le persone che don Franco ha lasciato, i genitori, gli amici; ma certamente li ridimensiona. Più di una volta deve 'giustificare' i suoi silenzi, a volte lunghi. Si tratta di silenzi 'decisi', per una amministrazione del tempo che ha delle 'priorità' da rispettare:

«Con molto ritardo mi appresto a scrivere queste mie note missionarie, ma avendo dato la precedenza al gruppo "Sidamo" e a tutte quelle parrocchie che mi hanno sostenuto prima di partire, eccoci giunti al periodo quaresimale ed anche alla... S. Pasqua (i miei auguri sono più vicini dei vostri!)» (19-2-83).

Scrive a due amici che da tempo attendono una sua lettera:

«Come va? come state? Don Franco non si è scordato di voi, come forse avrete pensato! E anche questo breve scritto non vi deve scandalizzare! Ma a differenza di quando sono arrivato in Etiopia la prima volta, la forza di scrivere è sparita; sono diventato pigro e la

penna mi pesa terribilmente. Pigro nello scrivere però, ma una furia nell'attività pastorale missionaria. Da quando sono rientrato non mi sto concedendo un minuto di respiro» (12-12-86).

Altre volte si tratta di silenzi dovuti a una `solitudine' che ben conosce chi si misura da uomo (e da sacerdote) con le proprie responsabilità, con le proprie difficoltà, le proprie crisi:

«Ho qui davanti a me la tua lettera dell'11 marzo scorso - don Franco risponde alla lettera dell'amica il 4 novembre! -. Sono in una missione a 40 km a sud di Tullo, dove sto cercando di riposarmi un po' dopo 8 mesi di lavoro duro e faticoso. Sembra proprio che il Signore esiga da me silenzio interiore e docilità di ascolto, per meglio comprendere la tua voglia di essere sincera con me, con un linguaggio duro ed aggressivo, che mi mette in crisi e che mi spinge a chiederti perdono... Il silenzio prolungato con cui ho interrotto la corrispondenza con tutti gli `Amici' baresi è stato generato da una profonda crisi di valori: avevo la sensazione di cadere in un pozzo senza fondo, sempre più giù. Mi sono domandato quasi all'infinito perché ero venuto a lavorare qui, in un mondo non mio; un mondo che rifiutavo per la mancanza di qualsiasi ordine, di qualsiasi scoperta; non accettavo che nel 2000 potesse la gente vivere in condizioni così disumane» (4-11-83).

Una volta è costretto a dare poco tempo anche ai baresi in visita in Sidamo, ma vengono prima i suoi doveri di stato:

«Bari, - scrive a Mons. Colucci - ma soprattutto tutta la Comunità barese, è stata portata nel mio cuore in maniera prepotente dalla vostra presenza e mi rammarico di non avervi potuto dedicare più tempo. L'avrei fatto con tutto il cuore, ma non potevo tralasciare i miei doveri di sacerdote» (31-8-83).

È grato a Mons. Colucci per quanto fa per i suoi genitori; segue con apprensione e affetto i problemi di salute della mamma e del papà ma, anche qui, per quanto possa costare, viene prima la Missione:

«Mi chiedete se verrò per il 50esimo dei miei genitori. Se il papà vivrà e se riuscirà a superare la crisi renale che lo ha colpito il 14/1 u.s. sarò senz'altro a Bari. A meno che il Signore non voglia mettermi alla prova; in questo caso a Bari verrò molto prima. È dal 14 gennaio, giorno in cui qui a Tullo si spegneva serenamente per malaria falcipara il nostro caro e amato P. Sosio, il vecchietto della nostra comunità, che mio padre veniva ricoverato urgentemente in Patologia medica diretta dal prof. Pirelli per pressione alta dovuta al cattivo funzionamento dei reni. Il 22/2 ero già con il biglietto d'aereo pronto per venire a Bari: il mio babbo era in blocco renale. Poi il 28/2 una ulteriore telefonata confermava un leggero miglioramento e così i giorni stanno passando e si passa da giorni buoni a giorni poco felici, dove il mio cuore di figlio è costantemente rivolto a Bari e, oggi come oggi, desidera essere presente al capezzale del proprio padre» (27-3-87).

«Ritorno in missione, nonostante la precarietà di salute di mio padre, certo che questo sacrificio e distacco è offerto come olocausto al Signore» (14-9-88).

Con tutti vive sempre, comunque, davanti al Signore, una comunione più profonda:

«Che gioia nel cuore - scrive ad un'amica - quando mi fermo e faccio posto a Lui! Il tempo vola e non te ne accorgi. Poi stando lì davanti... incominciano a sfilare tutte le persone a cui vuoi bene... papà, mamma (prega per lei, ti prego: è ricoverata in ospedale e si dice sia un tumore), fratelli, sorella, amici vecchi e nuovi, amici con cui ci si è litigati un tempo, ma che ora tutto sembra svanito d'un colpo, persone care a cui si vuole un mondo di bene, fatti e avvenimenti belli e brutti con il coinvolgimento di tanta gente... le passeggiate, le pizze mangiate, le visite alle famiglie... insomma tutto scorre lentamente, come se fossi davanti alla moviola. Qualche volta mi trovo a piangere: lacrime di gioia, miste a

sensazioni di bene e di male fatto e a volte non voluto. Comunque ti assicuro che è una cosa bellissima e meravigliosa. Provaci anche tu, così saremo in due, nonostante le migliaia di chilometri, a confrontarci davanti al Suo Cuore Immacolato» (4-11-83).

Le difficoltà

Non appena è giunto in Sidamo, don Franco si è sentito come arrivato in porto, si è sentito subito come a casa sua:

«Sono contento e non avverto nessuna nostalgia. - scrive a Mons. Colucci quattro giorni dopo il suo arrivo - Anzi il silenzio, la quiete, la pace, il clima mi esaltano a tal punto che vorrei bruciare le tappe e subito buttarmi nella vita di Apostolato e di Annuncio. Tra l'altro devo anche dirti che la vita di comunità mi ha sempre affascinato, per cui fare vita comune con due sacerdoti veramente in gamba (stile Mons. Comboni) dà vera tranquillità di spirito al mio essere» (23-11-82).

Poco più tardi scrive a don Michele:

«Vedi! Sono appena quindici giorni che vivo qui, ma è come se vivessi qui da sempre» (3-12-82).

Non pesano troppo neppure alcuni cambiamenti inevitabili riguardanti le ordinarie abitudini, certe comodità di casa, il mangiare; ma a tutto si abitua subito:

«L'unica cosa di cui sento la mancanza - avverte scherzando, ma forse non troppo... - sono gli spaghetti. In compenso però - aggiunge - le suore una volta ogni dieci giorni fanno la pasta in casa» (10-12-82).

Scherza anche sulla sua stazza:

«Penso che a voi tutti - scrive a degli amici di Bari - interessi sapere come io lavori, viva e mangi. Partiamo dall' ultimo punto: sono ormai più di due mesi che il mio pasto è composto da insalata e pomodori più una banana e papaia come frutta. Il motivo, per questa dieta così ferrea è dovuto alla difficoltà di acclimatizzazione. Siamo a 1600 metri di altezza! E per uno che ha vissuto sempre sul mare... ci sono seri problemi! Per fortuna sono partito con una stazza vicino al quintale e fino ad ora tutto sembra normale! Speriamo bene! (Con nostalgia ho ripensato ai bei momenti passati in casa N., con tutto quel "ben di Dio" che qui sogniamo ad occhi aperti!)» (12-9-83).

Le difficoltà esterne, comunque non mancano, e don Franco ne avverte tutto il peso:

«Mi trovo a dover fare un lavoro dove mi sento completamente impreparato, dove la difficoltà della lingua ti fa essere ancora più stupido di quello che non si è; dove gli usi e i costumi non ti sono ancora familiari e dove è facile sbagliare o prendere delle `cantonate paurose'. Differente è stato per me essere parroco, anche momentaneamente, di S. Marcello ed essere ora responsabile di Tullo. È vero, con me lavorerà anche il P. Maccani (giunto a Tullo un mese prima di me), ma le difficoltà rimangono e sono grosse!» (3-3-83).

Difficoltà dovute anche a problemi di salute (che don Franco aveva però messo nel conto):

«È impossibile per un missionario tornare a casa in buone condizioni di salute» (3-3-83).

Difficoltà dovute alle strade:

«Qui ci vuole una grande abilità per poter camminare su strade quasi inesistenti. Abituato all'Italia, dove tutto è quasi perfetto (parlo di strade asfaltate), qui c'è da mettersi le mani nei capelli e pregare il Signore di poter rientrare sano e salvo» (19-2-83).

Alle fatiche della missione in genere. Ai soldi che non bastano mai. Ma le vere difficoltà sono di ordine interno. Più però che interne al suo animo, anche se non mancano momenti di "strana apatia" o addirittura di "crisi di valori", le difficoltà sono interne alla comunità ecclesiale, barese ed etiopica. Come quando gli arrivano notizie di problemi che affliggono la sua parrocchia d'origine (problemi peraltro comprensibili e comuni un po' a tutte le parrocchie quando c'è un cambio di gestione), di fronte ai quali agisce con prudenza e carità:

«Non ho voluto di proposito (confortato in questo da Mons. Gasparini e dai Padri di Tullo) scrivere o rispondere a tutte le provocazioni ricevute in questi mesi; mi sono chiuso a tutti, per non creare ulteriori pettegolezzi che avrebbero amareggiato ulteriormente» (15-8-83).

A volte, poi, la posizione di Bari sul suo lavoro in missione gli sembra poco chiara o poco decisa, soprattutto quando si progetta la parrocchia barese in Sidamo, e don Franco teme che non tutti si rendano conto dell'impegno che richiede una impresa del genere per tutta la Chiesa diocesana barese:

«Io sono disposto ad iniziare una missione - scrive a Mons. Colucci - se c'è la vera volontà da parte della diocesi di camminare in questa direttiva» (24-7-87).

Le difficoltà interne nella vita di missione vengono, invece, soprattutto da incomprensioni o meschinità, che bisogna comunque superare per il bene della Chiesa:

«Qualche difficoltà, qualche incomprensione è nata in seno alla Comunità Apostolica di Tullo, ma si è cercato con l'aiuto del Signore di guardare sempre e solo al bene delle anime e non ai nostri piccoli schemi ed interessi personali. Per annunciare ci vuole coerenza di vita e di intenti; bisogna essere di Cristo non solo a parole, ma anche con i fatti; è necessario dare testimonianza di amore e di carità anche vicendevole. Ci vuole il coraggio, qualche volta, di ammettere di aver sbagliato e di aver bisogno del sostegno di tutta la Comunità per il maggior bene di tutta la Chiesa. Qui, lontano dagli affetti e in terra straniera, si comprende come noi uomini siamo a volte meschini e privi di vero amore verso il Cristo; e per far maturare questo amore verso il Cristo che ti ama, devi pregare e devi pregare tanto, non tanto con la mente, ma soprattutto con il cuore» (15-8-83).

A volte si tratta di più gravi tensioni, dovute, oltre che all'umana debolezza, anche alla pluralità di presenze missionarie sul territorio, con inevitabili diversità di posizioni:

«Nella mia precedente ti accennai - scrive a Mons. Colucci - a dei problemi in Badessa Cisa... la tensione è sempre forte, le liti all'ordine del giorno, la stanchezza psicologica a volte fa spavento e l'esaurimento da entrambe le parti inizia a far capolino. La vita comunitaria non si può improvvisare!! Tu sai bene se essa è difficile... Io continuerò il mio aiuto spirituale-sacerdotale-confidenziale, ma, ti dirò, è difficile riuscire a mettere in equilibrio ogni cosa» (17-1-87).

La preghiera

Certo nella vita di missione, nelle difficoltà, un aiuto viene anche dagli amici di Bari con cui don Franco è in corrispondenza epistolare, dal rapporto costante (pur con qualche problema) con la diocesi; in particolare con Mons. Colucci, che don Franco sente, prima ancora che come Delegato Episcopale per il Sidamo, come l'amico sacerdote, il padre spirituale, il punto di riferimento per necessità sia pratiche e materiali (a lui rivolge le richieste più disparate, avendone sempre risposta positiva) sia interiori. È molto contento delle periodiche visite che sacerdoti e laici di Bari, a volte anche il Vescovo, fanno alla missione in cui opera, anche se don Franco avverte, ma è inevitabile, che i problemi restano i suoi, che gli altri possono sì dargli un conforto, un incoraggiamento ad

andare avanti, ma non potranno mai comprendere appieno la realtà in cui egli vive. Molto relativo è anche il sostegno che gli può venire dal Vicariato Apostolico di Awasa, preso da tanti problemi, spesso tecnico-burocratici, da risolvere, da quelle preoccupazioni che finiscono col togliere tempo al rapporto umano, alla presenza cordiale.

In missione si ha vita difficile, sia per la situazione politica (un governo diffidente e spesso ostile alla presenza della Chiesa nel territorio etiopico), sia, come si è già detto, per la diversità di presenze di operatori ecclesiali (i Padri Comboniani, così numerosi e da tanti anni operanti in missione; le Suore; i volontari...), tra le quali bisogna ritrovare continuamente un equilibrio, se non un'armonia: è una situazione nella quale è facile che il diavolo ci metta la coda, che nascano invidie, pettegolezzi...

Don Franco cerca di fare riferimento soprattutto e prima di tutto alla diocesi, da cui si sente (ed è) mandato; ma deve poi inevitabilmente fare i conti con le persone con cui opera quotidianamente e i problemi non mancano. E allora, alla fine, come è per tutti i credenti e gli operatori del Vangelo, "il nostro aiuto viene dal Signore", dalla preghiera, dalla Parola, dall'Eucaristia.

Un dono del Signore già egli vede nella gioia e consolazione che ritrova nell'amicizia di Lena Lopriore, la volontaria laica barese già da anni operante in Sidamo (quelle volte che riesce a vedersi e a stare un po' con lei) e nella vita di comunità con i Padri Comboniani, che egli stima profondamente:

«Devo ringraziare questi due già anziani sacerdoti con sulle spalle 35 anni di missione, pieni di zelo, di amore fraterno, di fede profondissima, provati e temprati dalle difficoltà climatiche ambientali, naturali ed umane. Sono contento di condividere con loro la mia vita, ancora inesperta ma piena di tanta generosità» (10-12-82).

Per qualche Padre più anziano, come Padre Sosio, illustre per spiritualità e per decenni di servizio in missione, egli ha una vera e propria venerazione. Ma è soprattutto nell'incontro con il Signore, nell'amicizia profonda con lui il vero sostegno; si riesce allora a recuperare l'entusiasmo con la visita in Missione di Mons. Magrassi. Commenta Mons. Gasparini:

«Tutti sono entusiasti, partecipano della ricchezza spirituale che Mons. Magrassi comunica» (12-7-87);

«La visita e la predicazione di Mons. Magrassi è stato un vero dono del cielo per la nostra Chiesa, per i Sacerdoti, Suore, ecc. Egli ha seminato qualche cosa che produrrà i suoi frutti» (25-7-87).

E don Franco:

«Mons. Magrassi ha riscosso grandi consensi sia nel primo come nel secondo corso di Esercizi: tutti, Padri e Suore l'hanno ritenuto un grande predicatore, semplice ma ricco di contenuti biblici, liturgici, morali, spirituali, patristici, ecumenici. Ha superato tutti coloro che fin qui si sono alternati come predicatori» (24-7-87).

Utile può essere qui un cenno a come don Franco vive l'evento della morte dell'anziano Comboniano P. Sosio: vi vede un dono del Signore e un evento al quale bisogna prepararsi bene giorno dopo giorno:

«P. Sosio è morto di malaria. La stessa malaria con i suoi attacchi febbrili ha stroncato una fibra già minata da anni nel fisico da altre malattie. Muore a 76 anni con 49 anni e 10 mesi di sacerdozio. Già qui a Tullo stavamo organizzando il suo cinquantesimo, quando il Signore, chiamandolo, ha voluto dargli Lui il regalo più bello degli uomini. Per me P. Sosio è stato un vero amico e fratello. Gli volevo bene e lui voleva molto bene a me. Lascia un vuoto incolmabile sia a Tullo, sia nel Vicariato. Con lui ho concelebrato l'ultima S. Messa il mercoledì mattina. Nella serata ricevette l'Unzione dalle mani di Mons. Gasparini, alle 22,55 invocando la Vergine Santissima rese lo Spirito al Padre. Ieri alle

esequie folla immensa: a vedere tanta gente si capisce quante persone gli volevano bene e come era stimato da Sidamo, Amara, Tigrini, Anisì, Eritrei. Il Signore ha voluto chiamarlo un anno dopo la morte di Sr. Annetta. Oggi infatti è il 1 ° anniversario! Venerdì 9 gennaio, quando la malaria incominciò a manifestarsi, ci disse: «Sr. Annetta è venuta a chiamarmi! Sono pronto! Mi raccomando, aiutatemi con le preghiere a morire bene». E nei giorni restanti si è preparato all'incontro del Signore nei cieli, con serenità e con coscienza» (17-1-87).

Anche don Franco, senza saperlo, si preparava a questo incontro.

"La condurrò nel deserto"

Nella lettera del 14 settembre 1988, in cui ringraziava don Michele Delle Foglie e la Comunità parrocchiale di S. Marcello per le offerte raccolte pro Sidamo, don Franco annunciava anche il suo trasferimento: «un'altra zona pastorale», «per un normale avvicendamento»:

«È vero che spostamenti di personale e di operatori pastorali sono 'normali' in terra di missione, richiesti da nuove esigenze di evangelizzazione, dovuti anche alla necessità di 'dare il cambio' a qualcuno che è stato a lungo in una zona difficile, o a un 'vuoto' che si è venuto improvvisamente a creare (e un po' tutto questo c'era nella nuova missione). È anche vero, però, (e don Franco lo 'conservava nel suo cuore', per non affliggere inutilmente nessuno) che al suo trasferimento non poco hanno contribuito le difficoltà interne alla comunità di Tullo, a cui si è già più volte accennato. È un conservare nel cuore che costa a don Franco, come si può ben comprendere, grandissime sofferenze, fino a farlo star male fisicamente...

È inutile, e non servirebbe a niente, stare qui a cercare spiegazioni o responsabilità; lo stesso don Franco, peraltro, non si nasconde le proprie, anche se sono 'responsabilità' generate dalla generosità e dallo zelo per la casa del Signore, oltre che da un carattere 'impetuoso' (14-9-88).

«Una "realtà così complessa" - scrive - può esser dovuta alla mia esuberanza, alla mia stupidità, alla mia forse eccessiva bontà di vedere il bene e l'amore verso i fratelli, in tutti i fratelli incontrati» (14-9-88).

Don Franco ha vissuto un momento difficile, uno di quei momenti in cui sembra che tutto debba venire meno, ma è proprio in momenti come questi che, ancora, deve prevalere l'obbedienza della fede.

Bisogna non cedere alla tentazione di fare una lettura 'umana' dei fatti e guardare con gli occhi della fede, alla luce anche di quello che il Signore preparava per don Franco e che don Franco, certo, non poteva prevedere, anche se doveva averlo messo nel conto.

Il Signore ha voluto mettere alla prova il suo servo, per saggiarne la fedeltà, per purificarlo come si fa con l'oro nel crogiuolo, per attirarlo più fortemente a sé. A considerare la missione di Soddu Abala a cui don Franco è stato assegnato, viene da ricordare quanto il Signore disse al profeta Osea: «Io l'attirerò a me, la condurrò nel deserto, e parlerò al suo cuore» (Os 2, 16). E don Franco si è lasciato condurre, ha lasciato che il Signore parlasse al suo cuore.

16 settembre 1988 - 19 giugno 1992: IN ETIOPIA A SODDU ABALA

Lontano dagli uomini, vicini a Dio

Così si presenta Soddu Abala:

«Tu conosci - scrive a Mons. Colucci - la missione di Soddu; sai anche come i Padri vivono e dove vivono. C'è tanto lavoro spirituale e materiale. Per ora ci sono 5 catecumenati; c'è soltanto la chiesa della missione; ci sono 500 battezzati. È ancora incerto se la missione resterà o sarà chiusa. Intanto la scuola è stata portata fino alla quarta classe e l'anno prossimo fino alla sesta. La zona è bloccata dal ministero dell'agricoltura e foreste che vorrebbe rimboscare la zona. I Guji, pur di coltivare granoturco e tief, stanno bruciando e disboscando paurosamente. Il Governo quindi vuole correre ai ripari e non sa che decisioni prendere» (20-9-88).

A don Franco si presenta come un `deserto', ma proprio per questo si rafforza la sua fede nella presenza del Signore:

«Qui - aggiunge nella stessa lettera - è difficilissimo telefonare e praticamente si vive lontano dagli uomini, ma in compenso si è vicini a Dio, e forse, in questo momento così particolare per me, pregare è il conforto maggiore che posso ricevere» (20-9-88).

Ciononostante, in una situazione di sostanziale isolamento, materiale e spirituale, la tentazione umana di lasciar perdere tutto e tornare a Bari è forte. In un momento di particolare sconforto e di cattiva salute fisica (è ad Awasa per accertamenti clinici) scrive a Mons. Colucci:

«Io mi rimetto alle tue decisioni, ma ti dico col cuore che desidero ritornarmene. Il futuro di Bari con me è fallito! Forse è necessario ricominciare tutto daccapo» (18-10-88).

Ci sono, peraltro, delle difficoltà per il rinnovo del suo permesso di soggiorno:

«Presentiamo la domanda per il rinnovo del Permesso di Don Franco - scrive Mons. Gasparini a Mons. Colucci -. Sarà molto difficile ottenere il rinnovo. Il P. Zorzato mi ha detto che l'anno scorso gli era già stato negato, "perché il lavoro tecnico che svolge non richiede un perito"; poi fu rinnovato, ma solo per un anno. Ora si può temere seriamente che la risposta sia negativa» (31-10-88).

E don Franco è tentato di vedervi un `segno':

«Lunedì 19/12 - scrive a Mons. Colucci - in partenza per Soddu, nel suo ufficio (Mons. Grasparini) mi disse e mi fece vedere che il mio work-permit giace nel cassetto, in attesa di uno sbocco che non ritiene favorevole. Cioè, non è sicuro di ottenere la lettera di appoggio dall'Ufficio del Lavoro. Inoltre mi ha pregato di fare alcuni lavoretti urgenti alle Suore e alla missione di Soddu, prima dell'eventualità di lasciare il Sidamo! Allora, che fare?? Devo studiare la lingua o lavorare? devo impegnarmi per un futuro barese concreto o no?... Don N. mi vede senza entusiasmo e senza mordente e mi invita a ritornare in diocesi. I Comboniani sembrano gli autorevoli successori di questa porzione di umanità... per me è bene approfittare di questa situazione Governativa per richiamarmi in diocesi» (23-12-88).

Ho deciso di rimanere

In realtà nella lettera in cui prendeva atto della difficile situazione di Soddu Abala, del suo isolamento, don Franco scriveva:

«Domenica mattina (il sabato sera era giunto a Soddu Abala!) ho preso in mano la Grammatica. Il Guji è più facile del Sidamo e questo pensiero mi consola, anche se sarà difficile» (20-9-88).

È arrivato soltanto da qualche ora, ha passato soltanto una notte lì, e già è alle prese con lo studio della nuova lingua! Ancora una volta è attraverso lo studio di una lingua (come già per l'Inglese; come già per il Sidamo) che passa l'obbedienza della fede; don Franco ritorna più volte sulla cosa:

«Certamente è dura riprendere un'altra lingua: il Sidamo mi è sempre sulla bocca ed è difficile dimenticare l'una per far posto all'altra.» (14-11-88);

«ora sono tranquillo; sto studiando il Guji e cerco di rendermi utile in tante piccole cose» (21-1-89).

Perché è la lingua lo strumento indispensabile, prezioso, per l'evangelizzazione; e lui è in Africa per questo, e ciò gli fa mettere in secondo piano anche le sue difficoltà, interiori o esteriori che siano. E già nella lettera in cui prospettava la possibilità di tornare a Bari scriveva:

«Lasciamo perdere! Guardiamo al futuro!» (23-12-88).

Siamo alla vigilia del Natale; e proprio il Natale di quell'anno 1988 segna davvero una svolta nella difficile situazione di don Franco. Lo dice con chiarezza in una lettera indirizzata a due suoi amici di Bari:

«Innanzitutto grazie degli auguri e del pensiero quotidiano che avete per me nella preghiera ed anche nei momenti così detti 'banali'. Io ho attraversato un periodo bruttissimo che si è concluso il 23/12 u.s. Da quel giorno sono più sereno, tranquillo, rilassato ed è stato anche il giorno in cui ho deciso di rimanere il più possibile a Soddu e tralasciare di incontrare amici, Padri, suore, conoscenti vecchi. Basta! Il passato è passato! Devo guardare al futuro della mia vita sacerdotale impegnato ad evangelizzare ed annunciare Gesù Cristo, in questa nuova realtà e in questo nuovo popolo» (21-1-89).

E a Mons. Colucci scrive:

«"Anno nuovo, vita nuova", dice un proverbio (penso) della nostra vita. E così sia! Con questa mia, voglio rendere sereno il tuo cuore, come in questo momento è il mio. Basta! Per risorgere è necessario guardare avanti e servirci del passato, errori compresi, per migliorare e perfezionare la nostra vita. La mia ultima lettera, spedita da N. da Roma, ricevuta da te in questi giorni, era l'ultimo atto di un anno passato pieno di gioie, dolori, contraddizioni, tensioni, voglie di rivincita e sete di vendetta. Ma alla luce di un "Bambinello" che continua a nascere, a nascere per me e a morire per me sulla Croce, la riflessione ultima maturata nella contemplazione di questo grande mistero è che il mio posto per il bene della diocesi, della missione... sia per il momento ancora in Etiopia» (stessa data: 21-1-89).

Sembra un annuncio pasquale e non a caso don Franco parla di "risorgere", di "guardare avanti, dimentico del passato" (come dice l'apostolo Paolo, cfr. *Fil* 3, 13). E questa `gioia' ritrovata viene ancora una volta dalla contemplazione del mistero di Cristo, del suo `annientarsi' per noi nel farsi bambino e nel morire in croce, un unico mistero di kènosi, come sappiamo: ma è molto bello come con tanta semplicità di linguaggio don Franco proponga queste verità teologiche: sono verità che si sono fatte carne nella sua vita, nell'esperienza di una povertà vissuta nel farsi tutto a tutti, nella

disponibilità a dare tutto per il Vangelo, anche la vita stessa. Il suo stare in missione, il suo rimanere fedele nonostante tutto, si fonda, lo dice egli stesso, su questa contemplazione del mistero di Cristo, una contemplazione che è un entrare sempre più profondamente e realmente in quel mistero, con una obbedienza che costa sangue e che non può non ricordarci quella di Gesù nel Getsemani: «Padre, se vuoi, allontana questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Mt 26, 42). In momenti come questi, quando tutte le certezze umane vengono meno, si vive solo di fede:

«Solo la preghiera - scrive ancora nella lettera agli amici del 21-1-89 - e lo stare ore davanti all'Eucaristia ha portato dentro di me quella pace che dal 16 settembre (data della sua partenza da Tullo per Soddu Abala, n.d.r.) avevo perso» (21-1-89).

E proprio a quegli amici, anch'essi con qualche serio problema, riesce a comunicare la sua esperienza di pace, di obbedienza della fede, di disponibilità alla volontà di Dio, di attesa dei suoi tempi, sempre continuando la sua meditazione sul mistero dell'amore di Dio:

«Per me dovete stare calmi e aspettare quando il Buon Dio vorrà. "Vedi anche Elisabetta, tua parente, ha avuto un bimbo benché tutti dicevano che era sterile. Nulla è impossibile a Dio" (cf Lc 1, 36-37). Abbiamo contemplato e meditato su questo grande mistero. Nulla è impossibile a Dio! Perché allora angustiarci prima del tempo? Perché far passare nel nostro corpo l'inquietudine di non riuscire? di non essere ancora?». (21-1-89).

La Convenzione

Decidere di rimanere non significa, però, per don Franco chiudere gli occhi sui problemi che il suo stare in missione propone. Potrebbe sembrare un controsenso, ma, proprio in un momento in cui potrebbe essere opportuno, se non 'utile', mantenere una situazione 'elastica' e lasciarsi una porta aperta, nel caso dovessero insorgere nuove difficoltà, per tornare a Bari, don Franco insiste, invece, perché la sua presenza a Soddu Abala diventi più stabile attraverso una convenzione scritta tra la diocesi di Bari e il vicariato apostolico di Awasa. In una lettera a Mons. Colucci del 15-3-89 scrive:

«Pur toccando con mano la bontà del Signore nel farmi superare mesi terribili e rendendo ora il mio cuore sereno e libero da ogni compromesso, guardando il futuro rinfrancato e pieno di ottimismo, ritengo che sia il tempo da parte di Bari, cioè della diocesi, di parlare in maniera chiara, di chiedere ciò che si vuole chiedere, realizzare ciò che si vuole realizzare» (15-3-89).

Don Franco insiste su questo non per motivi di tranquillità personale (anche se non gli dispiacerebbe sentirsi più 'tutelato' sul suo presente e sul suo futuro), ma perché vorrebbe sentirsi più sostenuto dalla comunità diocesana tutta, più membro di una chiesa locale che lo 'manda' in missione: non è in Etiopia per un suo capriccio personale, ma perché la Chiesa di Bari vuole realizzare una sua presenza missionaria. Prospetta ancora la possibilità di andar via se la situazione non si chiarisce; prende concretamente in esame anche la possibilità di passare tra i Comboniani, che vede, ovviamente, tanto più sostenuti e motivati; oltre a scambi epistolari con Bari ha un importante e decisivo lungo colloquio col Vicario apostolico di Awasa, Mons. Gasparini; infine scrive a Mons. Colucci:

«Dopo quanto scrittoti (riguardo al colloquio con Mons. Gasparini, n.d.r.), io ho riveduto la mia posizione e pertanto in piena libertà di coscienza decido di rimanere a lavorare in Etiopia ancora per qualche anno, in quanto non voglio che tutto il lavoro missionario svolto in diocesi si perda per delle 'sciocche' motivazioni. Con Mons. Gasparini, però, ho tenuto la linea dura, nel senso che desidero che in Bari si scriva tra il Vicario e la Diocesi una convenzione di massima, da cui poter partire per definire ulteriormente prospettive, programmi, impegni e doveri, nello svolgimento della nostra missione» (30-5-89).

La fermezza dimostrata da don Franco sortisce dei risultati concreti e precisi. Non molto tempo

dopo, Mons. Colucci è in grado di comunicargli le decisioni della diocesi:

«Carissimo don Franco, ho preferito, prima di scriverti, chiarire e definire in modo ufficiale i vari problemi e finalmente posso dirti che si chiude la prima fase del gemellaggio, che potremmo definire "pionieristica-volontaristica", e si passa a quella della vera assunzione di responsabilità con una convenzione scritta tra la diocesi di Bari e quella di Awasa, nella persona dei rispettivi Vescovi.

La convenzione prevede di affidare alla diocesi di Bari la cura pastorale di una determinata zona, sempre in piena sintonia e collaborazione con quanti altri operano nello stesso territorio; da parte della nostra diocesi si assicura la continuità dell'impegno, preparando per tempo e nel modo più opportuno quei sacerdoti e quei laici che saranno chiamati a svolgere la loro opera in terra di missione.

L'attuazione piena di questo programma comporterà necessariamente ancora una fase di immediata preparazione, durante la quale si chiederà e si affiderà a te una particolare responsabilità, da specificare meglio in seguito. Di tutto questo si è parlato tra l'Arcivescovo e Mons. Gasparini e tra l'Arcivescovo, l'Ausiliare e il Consiglio Episcopale» (26-7-89).

E nel gennaio dell'anno successivo si sottoscrisse, di fatto, da parte di Bari e di Awasa un accordo ufficiale di "collaborazione pastorale", che prometteva, fra l'altro, la stipula a breve di una convenzione vera e propria. L'accordo fu sottoscritto per la diocesi di Bari-Bitonto, su mandato dell'Arcivescovo Mons. Magrassi, dall'allora Vescovo Ausiliare Mons. Cacucci. Ecco il testo dell'Atto:

Awasa, 13-1-1990

*Collaborazione pastorale fra l'Arcidiocesi di Bari-Bitonto
e il Vicariato Apostolico di Awasa, Etiopia.*

In seguito alla visita ufficiale al Vicariato Apostolico di Awasa, fatta da S.E. Mons. Francesco Cacucci, Vescovo ausiliare di Bari-Bitonto e da Mons. Francesco Colucci, Vicario episcopale per il Clero e incaricato dall'Arcivescovo di Bari-Bitonto per i rapporti dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto con il Vicariato Apostolico di Awasa, i quali hanno ricevuto mandato ufficiale da parte di S.E. Mons. Mariano Magrassi, considerata la situazione di Don Franco Ricci, sacerdote fidei donum nella Parrocchia di Soddu Abala, e delle volontarie attualmente presenti nella Parrocchia di Badesa Cisa, considerata altresì l'urgenza di una presenza pastorale stabile nella Parrocchia di Soddu Abala, l'Arcidiocesi di Bari-Bitonto si impegna ad assumere la responsabilità della suddetta Parrocchia.

L'eventuale prospettiva di assunzione di responsabilità pastorali anche presso la Parrocchia di Badesa Cisa resta aperta nell'attesa di una disponibilità più ampia di sacerdoti dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto.

L'impegno sarà formalizzato mediante una convenzione da stipularsi a breve termine.

+ Armido Gasparini
Vic. Ap.

+ Francesco Cacucci
Vescovo Ausiliare

Si trattava senza dubbio di un notevole punto fermo, di un chiaro passo ufficiale, che garantiva anche formalmente una volontà di presenza missionaria della diocesi di Bari-Bitonto in Sidamo. Su *Bari Missionaria* del giugno 1990, Mons. Cacucci annunciava:

«Approdiamo finalmente a una `convenzione' fra le due chiese che ci impegna ad assumere in pieno la responsabilità della missione di Soddu Abala. D'ora innanzi le parrocchie della nostra diocesi non sono più 120, ma 121» (Mons. Cacucci, giugno 1990).

Al lavoro

Con il passo ufficiale e l'assunzione piena di responsabilità da parte della diocesi, don Franco, che già aveva ritrovato la sicurezza interiore dei primi tempi, si sente tranquillizzato e sostenuto anche dal punto di vista ecclesiale, prima ancora che istituzionale: è sicuro ormai che ha dietro di sé una Chiesa che lo sostiene materialmente e spiritualmente, in maniera stabile. E si butta al lavoro. Non è certamente un caso che non abbiamo nessuna lettera per il 1990 (ne avrà certamente scritta qualcuna che non abbiamo; ma se fossero state numerose qualcuna l'avremmo senz'altro).

Infatti, nella prima lettera che possiamo leggere dopo il `silenzio epistolare' (la lettera è del **7-3-91**, ed è indirizzata da Jallaù a don Tonino Posa, parroco di S. Andrea, parrocchia nella quale, oltre che in S. Marcello, operano tanti amici di don Franco) troviamo scritto:

«È da tempo che sei nei miei pensieri, ma non sono riuscito mai a trovare un po' di tempo da dedicarti. Il lavoro pastorale e materiale mi assorbe così tanto, da dover tralasciare gli amici» (7-3-91).

Il lavoro materiale che lo ha impegnato e lo impegna moltissimo è stato la costruzione della scuola, opera per la quale ha dovuto e deve superare molte difficoltà anche e soprattutto di mentalità:

«Ora che la scuola è finita, dopo il 1° semestre da 118 alunni siamo scesi a 20 unità: in 5ª classe n. 5 studenti; in 4ª classe n. 4 studenti; in 3ª classe 3 studenti; in 2ª classe 6 studenti, in 1ª classe 2 studenti!! Evviva l'Etiopia!! Come sarà possibile alla nazione combattere l'analfabetismo con simile frequenza??? È inutile raccontarti il mio stato d'animo e le battaglie che ho sostenuto e che devo continuare a sostenere. Per fortuna c'è ora con me don Vito Cicoria; a lui ho dato l'incarico di dirigere la scuola e trovare degli `interessi' che possano spingere i nostri ragazzi a lasciare la vita della foresta, per dedicarsi alla propria formazione» (7-3-91).

Maggiori soddisfazioni gli dà il lavoro pastorale. Scrive con entusiasmo:

«La comunità di Jallaù è una comunità modello per impegno e vita di fede. La sua testimonianza e aiuto verso i fratelli bisognosi spinge i pagani ad interrogarsi e a chiedere di partecipare al Catecumenato. Anche noi siamo nel periodo della Quaresima e... vedo che non c'è bisogno di richiamare i cristiani ad una vita di penitenza e di preghiera, perché già vivono tutto l'anno in spirito di conversione. Dal mio ritorno inoltre il numero dei cristiani è salito a 1000 unità (don Franco ne aveva trovati meno di 500, n.d.r.). Ho battezzato a Soddu, a Cigga, ad Abbullo, a Jallaù. A Pasqua avremo un altro centinaio di nuove creature in Cristo Risorto» (7-3-91).

Con lo stesso entusiasmo scrive quasi contemporaneamente, sempre da Jallaù, a Mons. Colucci (**10-3-91**) e ad altri confratelli, don Vito Bitetto e don Marino Cutrone, responsabili del Seminario diocesano, a cui don Franco si sente particolarmente legato (sempre **10-3-91**). Lo stesso entusiasmo due mesi dopo in una lettera da Soddu Abala a Mons. Colucci:

«Noi qui stiamo bene e pieni di iniziative pastorali e sociali. Abbiamo giovedì 25/4 u.s.

iniziato i lavori della Casa Canonica e se troveremo presto tutto il materiale, siamo sicuri di terminarla in 3/4 mesi. A Pasqua don Vito ha battezzato 25 adulti durante la Veglia e così i nostri cristiani si sono attestati a 1014! Abbiamo aperto 4 catecumenati ed abbiamo buone chance pastorali in Kibre Mengist e Shakkiso. In questo periodo don Vito è addetto alle relazioni sociali (sa l'Inglese in maniera perfetta) e "cura" le anime dei cattolici stranieri che vivono per lavoro a Shakkiso» (3-5-91).

Povertà e contemplazione

Eppure i problemi non mancano. Si tratta prima di tutto di problemi economici: le necessità a Soddu Abala sono tante per avere un minimo di strutture e, per soddisfare bisogni primari di sopravvivenza, ci vorrebbe un sostegno più continuo e sistematico (previsto peraltro dalla Convenzione stipulata nel '90) da parte della diocesi, e darebbe maggiore tranquillità e eviterebbe di dover contare su contributi o prestiti da parte del Vicariato Apostolico di Awasa. Scrive così a Mons. Colucci:

«Qui (Jallaù) la domenica si raccolgono come offerte in un anno 50 mila lire; a Soddu 300 mila lire; ad Abbullo 15 mila lire; ad Hangadì 30 mila lire. Solo per i catechisti il budget annuale è di 5 milioni; la Scuola è su 10 milioni; la Clinica su 50 milioni; il taglio e cucito 4 milioni; benzina, nafta, riparazioni auto 16 milioni; mantenimento Suore e Padri (vitto, telefono, posta, vestiario) 5 milioni, la Parrocchia 10 milioni. Questo il rendiconto dell'anno '90! Per quest'anno con don Vito si pensava a potenziare tutte le opere. Ma come fare? Speriamo bene e desideriamo ardentemente che Bari non si scordi di noi» (10-3-91).

D. Franco è quasi rammaricato di dover bussare a soldi e quasi si sente in dovere di spiegare, di giustificare, e intanto dà una grande testimonianza di povertà:

«Non credere, don Franco (scrive a Mons. Colucci, nella stessa lettera), che voglia annoiarti con questa lettera parlando solo di soldi. I soldi non sono per avere, qui, un conto bancario e guardare al tempo della pensione in cui riposeremo attingendo da quanto risparmiato. No! Tutto è per la nostra gente! I sacrifici ci sono e sono anche grossi, soltanto che questi bisogna offrirli al Signore in segreto e non metterli in piazza. Ad esempio: sono a Jallaù; per risparmiare benzina (ce n'è poca) mercoledì scorso sono venuto col cavallo (6 ore e mezza di trotto). Ho portato con me l'indispensabile: solo l'acqua! Vivo con la gente, mangio il loro scarno cibo e starò qui fino a domani. Martedì poi andrò ad Hangadì e mercoledì dopo una settimana ritornerò a casa, sempre col cavallo» (10-3-91).

La serenità, comunque, dello spirito di don Franco è dimostrata dal fatto che riesce a trasformare povertà e fatica addirittura in contemplazione e lode al Signore. Scrive a don Tonino Posa:

«A questa Cappella (a Jallaù) sono giunto ieri da Soddu dopo 6 ore e mezza di cavallo. Il tratto è bellissimo perché si attraversa un'immensa foresta, vallate piene di verde e campi già pronti per la semina del granturco» (7-3-91);

«Giunto mercoledì scorso (sempre a Jallaù: scrive a don Vito e don Marino) vi rimarrò fino al prossimo mercoledì, così ho la possibilità di visitare le famiglie ed individuare eventuali nuove zone per l'Evangelizzazione. La vita in questi Safari è spartana, ma ecologicamente sana. Il verde delle foreste, gli animali, i pascoli, le zone dedicate all'agricoltura, la mancanza di rumori e di smog, aiutano lo spirito ad essere vicini a Colui che ci vuole qui, in questa terra tra questa gente» (10-3-91).

Nuove difficoltà e Armonia

Don Franco ha accettato il trasferimento da Tullo a Soddu Abala, lo abbiamo visto, anche per ovviare a difficoltà sorte all'interno della comunità di Tullo. Nuove difficoltà sorgono anche nella nuova comunità di Soddu Abala: non se ne può meravigliare chi ha esperienza, magari lunga, di vita comunitaria: il demonio cerca sempre, attraverso la divisione, di rovinare le meraviglie che il Signore opera nella sua Chiesa. Questa volta, però, il vescovo Mons. Gasparini ha gli elementi per intervenire e per risolvere ogni cosa, ufficialmente e pubblicamente, a favore di don Franco. E don Franco, questa volta, sembra quasi non risentire di tutto questo. Nelle lettere di questo periodo, salvo la preoccupazione per i soldi che non bastano mai, troviamo solo entusiasmo e gioia spirituale: entusiasmo per i doni con cui il Signore accompagna il lavoro di evangelizzazione (suo e di don Vito Cicoria, che nel frattempo lo ha affiancato), gioia per la comunione con Lui. Che non significa chiudere gli occhi sui problemi (considerazioni e proposte ci sono anche sui rapporti con le varie realtà pastorali che operano sul territorio):

«È vero che non siamo una 'Congregazione' - scrive a Mons. Colucci - ma non dobbiamo neppure farci 'pestare' in nome del rispetto e dell'obbedienza» (25-11-91).

Ciò significa che si guarda alla sostanza e non si dà così "occasione al diavolo" (Ef 4, 27). Don Franco, riferendosi in particolare alla collaborazione con don Vito, ed un po' a tutto il lavoro comunitario, può scrivere nonostante tutto:

«L'Armonia è ottima, il confronto è serio e costruttivo» (25-11-91).

La Armonia con la a maiuscola non è, evidentemente, solo quella istituzionale, ma quella più profonda nel Signore. È questa `armonia' che sostiene l'entusiasmo e i nuovi progetti di Evangelizzazione. In un testo tratto da un ciclostilato inviato per il Natale '91 ad "amici, parenti, conoscenti e benefattori" da don Franco e don Vito si legge:

«Come è noto la nostra vita comunitaria a Soddu Abala è iniziata il 10 dicembre u.s. e continua ad essere punto di riferimento, nonostante le tante difficoltà, alle anime affidate alle nostre cure pastorali. Essere in due in una missione significa proiettarsi verso ambiziosi traguardi; e noi, facendo nostre le sollecitudini pastorali della Chiesa Universale, abbiamo raccolto la sfida della città, convinti che il futuro dell'Etiopia non sarà nelle campagne, ma negli agglomerati urbani. Così alle Cappelle e ai Catecumenati presenti tra il popolo Guji (Hangadi, Jallau, Wollawu, Soddu, Abbullo, Cigga, Dudda, Goronsa), si aggiunge Kibre Mengist, che porta con sé tutte le bellezze e le incognite della città che si proietta verso il 2000 con le contraddizioni politico-sociali-economiche-religiose proprie del nostro tempo» (Natale '91).

Gli affetti e il Vangelo

Don Franco è tutto preso dal lavoro di evangelizzazione e promozione umana della sua parrocchia a Soddu Abala. I rapporti di affetto con i familiari e gli amici si fanno nello stesso tempo più forti, perché li vive più intensamente (avviene proprio quando e perché si cresce in umanità), e più rari, perché rischiano di `distrarti' dal tuo lavoro (avviene proprio quando e perché si cresce nell'obbedienza della fede): il fatto che le necessità del Vangelo ci impongano di "lasciare tutto", anche le persone più care, non significa che le dimentichiamo, ma anzi che le portiamo nel cuore con un sentimento molto più forte e perciò spesso molto più doloroso: come non pensare a Gesù e al suo rapporto con Maria sua madre...

Questo si manifesta in don Franco in occasione della perdita del padre:

«Carissimo don Michele, - scrive in un biglietto che accompagna il ciclostilato per il Natale '91, di cui sopra - ti prego di far arrivare a tutta Comunità parrocchiale i miei auguri di

Natale e del nuovo Anno. Avrei voluto scrivere a tanti amici: (seguono i nomi di undici famiglie che omettiamo per ragioni di privacy) e via via tutti gli altri, ma ora i loro nomi mi sfuggono pur avendoli presenti nel mio cuore. Comprendo che la mia venuta a Bari in Luglio è stata rapida e dolorosa e, fuorché un breve contatto, non c'è stata per me possibilità di rivederti e ringraziarti per la tua presenza a Bitonto (per i funerali del padre, n.d.r.), insieme a quella di tanti amici. La perdita di un genitore è sempre un momento doloroso nella vita di tutti gli uomini. E noi, come preti, sentiamo di più il loro distacco, abituati più degli altri figli a vivere con loro» (Natale '91).

In occasione del matrimonio di due suoi amici, si avverte tutta la tenerezza con cui accompagna la gioia degli sposi e si può leggere, tra le righe, una sorta di rammarico 'adulto', non espresso, per non poter essere presente (il biglietto d'auguri è dell'11-5-1992, un mese prima della sua morte):

«Carissimi N.N., forse questo mio biglietto di augurio vi giungerà in ritardo anche se parte da Roma-Fiumicino. La vostra partecipazione, causa ritardi postali etiopici, è arrivata soltanto ieri insieme agli auguri di Pasqua di N. e N. Vi auguro una vita piena di felicità, con la stessa intensità con cui l'avete iniziata tanti, tanti anni fa. Allora, forse, per gioco... e poi... con l'aiuto del Signore, di don Michele, di don Vito, dei vostri genitori e di tutti gli amici, avete scoperto l'"Amore", che caratterizza la vita matrimoniale. Auguri! Auguri a voi cari amici che vivete un giorno unico (16/5) che deve continuare fino alla fine della vostra Vita. Con affetto, don Franco» (11-5-1992).

Di una tenerezza commovente l'ultima lettera scritta alla madre (dopo la Pasqua '92, nel maggio dopo la ricorrenza dell'onomastico della madre Rita); scrive tra l'altro:

«Carissima mamma, eccomi a te dopo un lungo periodo di silenzio scritto, anche se nel frattempo ci siamo sentiti per telefono. Avrei desiderato telefonarti per S. Rita, ma il telefono in Kibre Mengist era rotto, per cui gli auguri te li faccio ora con qualche giorno di ritardo. Tu come stai? Ti sei ripresa? Ogni tanto vai a casa di Gabriella? Ha una bella casa? E i bimbi + Marito che dicono?... Ti mando un po' di fotografie, così ti rendi conto che sto sempre bene e sono sempre bello grosso... Mons. Colucci mi ha scritto di essere venuto a trovarti e che ti trova sempre in 'ottima forma'. Brava, cerca di superare i momenti brutti, così potremo rivederci presto e vivere delle belle giornate insieme».(maggio '92).

La informa sul lavoro in missione, le fa delle semplici richieste, come quella di

«un po' di calze corte di cotone n. 42» (maggio '92);

poi la saluta:

«Se poi mi ricordassi che ho bisogno di qualcosa ti telefonerò più avanti. Ora ti lascio e ti abbraccio forte forte. Franco» (maggio '92).

L'ultima lettera che abbiamo (del 25 maggio 1992, a una ventina di giorni dalla morte) è di preoccupazione per uno screzio avuto con il collega di missione don Vito Cicoria (ma l'amico, presente al litigio, è rimasto turbato): don Franco sente subito il bisogno di 'recuperare', di riconciliarsi, di chiedere perdono e fare ammenda:

«Sento il desiderio di scriverti, per chiederti scusa della discussione così poco cristiana a cui sei stato presente. Ti chiedo di perdonarmi e di non pensare più di tanto a tutto quello che quella sera dissi, certamente più opera del Maligno, che di quello che sento realmente nel mio cuore. Ho chiesto scusa a Don Vito, per il mio pensare male e non consono al ruolo di responsabile che mi trovo addosso in questa parrocchia. Don Vito è un ragazzo (uomo) eccezionale con delle qualità non comuni a tutti gli tesseri umani. Ed è giusto che io lo rispetti per la sua persona, i suoi pensieri, il suo agire, la sua impostazione

missionaria. Ti invito a mettere da parte eventuali riserve, che certamente ti sei portato dietro, data la tua alta sensibilità e il tuo nobile cuore. Con don Vito abbiamo messo a punto la casa di Kibre Mengist e spero proprio di portarla a termine prima che arrivate tutti e due in Etiopia. Sarà un lavoro lungo, che porterò a termine come espiazione dei miei peccati» (25 maggio 1992).

Gli affetti si fanno più forti nell'animo di don Franco; ma direi: man mano che più forte si fa in lui il senso di essere Chiesa, più grande si fa la gioia per la diffusione del Vangelo tra la gente che ama e più salda si fa la fede nella grazia del Signore risorto. Nell'ultima lettera 'collettiva' inviata alla diocesi per la Pasqua '92, scritta insieme a don Vito Cicoria, la gioia è grande:

«Stiamo lavorando perché anche per questa gente l'Alleluia pasquale risuoni come un grido di gioia. Finalmente dopo circa duemila anni anche loro possono condividere la gioia e la salvezza che scaturisce dalla risurrezione di Cristo; possono anche loro con tutti i cristiani sparsi nel mondo acclamare: Alleluia! Gloria a Yahwe che ha fatto grandi cose per noi. È questo un grido di gioia che può riecheggiare in diversi angoli della foresta degli Huku (gruppo Guji) o tra i monti degli Uruga (gruppo Guji)» (Pasqua '92).

E la gioia della comunità, pur nella grande povertà, è quella dello sposalizio tra Cristo e la Chiesa:

«È per rendere vero e credibile questo Alleluia che abbiamo costruito quattro chiese in fango. Infatti, essendosi ingrandite le comunità cristiane ed essendo ormai fatiscanti le capanne dove ci si riuniva per la preghiera e per la Messa, si è pensato di dare anche una degna dimora al Risorto. Qui non abbiamo i bei marmi delle nostre chiese italiane, in compenso abbiamo però delle comunità vive, dei cristiani ferventi i quali sostituiscono la corona di spine di Nostro Signore, i quali sono il suo prezioso diadema regale, i quali costituiscono l'ornamento più bello per questa Sposa etiopica di Cristo, la Chiesa. La casa in fango e lamiere è un lusso che moltissimi qui non possono permettersi, per cui diventa anche un segno esterno della presenza di una famiglia importante quale è la Chiesa e del suo Capo il Cristo» (Pasqua '92).

La Sposa etiopica, cinta di un diadema regale, è così la Sposa dell'Apocalisse, «pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21, 2). Nel cuore di un sacerdote, nel cuore di chi dà la vita per il Vangelo, è questo l'amore più grande che si possa vivere.

19 GIUGNO 1992: UCCISO IN UN AGGUATO

Per amore della giustizia non tacerò

È per questo amore che don Franco ha dato la vita, «*come Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei*» (Ef 5, 25). Quali che siano state le effettive circostanze della sua morte (e non ci si può non rammaricare del fatto che a dieci anni dalla sua scomparsa non si sia potuto sapere nulla di più definitivamente e ufficialmente preciso), la ragione profonda di essa è certo nell'amore che egli ha portato «fino alla fine» (Gv 13, 1) al Vangelo, alla Chiesa e, in particolare, alla sua 'Chiesa etiopica', alla comunità di Tullo, a quella di Soddu Abala.

A livello, diciamo così, ufficiale, abbiamo quello che il Vicario Apostolico di Awasa, Mons. Gasparini ha dichiarato in un comunicato rilasciato alla Gazzetta del Mezzogiorno (26 giugno 1992, articolo a firma di L. Lojacono; riportato da *Nella nostra comunità*, parrocchia S. Marcello, numero straordinario del 19 luglio 1992, col titolo “*Così fu ucciso don Franco Ricci*”.

La testimonianza di Mons. Gasparini, vescovo di Awasa (don Franco è stato ucciso il 19 giugno):

«Ma chi ha ucciso don Franco Ricci?». «Senz'altro i banditi» (Mons. Gasparini, 26 giugno 1992).

Questa è la secca risposta di Mons. Armido Gasparini. Don Franco, a bordo della sua auto, una Toyota, insieme a tre operai stava andando a completare i lavori di alcune cappelle distanti da Soddu Abala e per celebrarvi la domenica successiva la Messa. Lungo la strada l'auto è stata fermata da alcuni banditi che, poco prima, avevano derubato altre persone. I malviventi hanno circondato la vettura.

«Don Franco - continua il Vescovo nel suo racconto - ha alzato le mani in segno di pace. Quindi, si è chinato da un lato con l'intenzione di aprire la portiera della macchina e scendere a terra. Questo gesto è stato mal interpretato dai banditi che, senza pensarci molto, hanno fatto fuoco. Uno ha colpito alla fronte il sacerdote barese, che è rotolato giù dalla Toyota. I banditi hanno continuato a sparare ed altri due colpi hanno raggiunto il sacerdote al petto e allo stomaco. Nella sparatoria è stato ucciso anche un operaio e feriti altri due» (Mons. Gasparini, 26 giugno 1992).

I banditi sono fuggiti. Dopo mezz'ora è passata per quella strada un'altra auto con due passeggeri: il viceconsole russo, Nikolai Mikhailov e un osservatore tedesco (in Etiopia si svolgevano le elezioni politiche), la signora Marina Peter. I due hanno aiutato i feriti e, poi, trasportato le vittime a Soddu Abala. Quindi, scattato l'allarme, sono arrivati i soldati, ma dei banditi nessuna traccia. Domenica mattina, infine, ad Awasa si sono svolti i funerali con larga partecipazione di popolo.

«Tutti amavano don Franco - ripete Mons. Gasparini, scuotendo il capo come a cancellare le nuvole che si addensano nella sua mente - tutti cercavano il suo aiuto. Aveva un carattere esuberante, socievolissimo, animato da grande spirito di dedizione. Spesso, don Franco, visitando le comunità disperse, si assentava per diversi giorni e si adattava a vivere nelle capanne con gli indigeni e a mangiare il loro cibo. Dove non poteva arrivare con la macchina, usava cavalcare il cavallo. Era sempre sorridente. Donava tutto se stesso. Ed ora ha donato anche la sua vita. È morto recandosi in servizio per i suoi fratelli più deboli» (Mons. Gasparini, 26 giugno 1992).

La versione di Mons. Gasparini è ripresa e così riportata da Mons. Cavallo, direttore dell'Ufficio Missionario diocesano, su Bari Missionaria del giugno '93:

«All'alba del 19 giugno scorso, mentre insieme a tre operai andava a completare i lavori in alcune cappelle poco distanti dalla parrocchia, è stato fermato da alcuni banditi che, senza pensarci molto, hanno fatto fuoco uccidendolo» (mons. A. Cavallo, giugno '93).

Non si sa, o non si spiega, per quale motivo l'abbiano fermato: se per rapina (come si capirebbe dal racconto di Mons. Gasparini: «banditi che, poco prima, avevano derubato altre persone»), se per errore, se per vendetta, o altro.

Una versione «per errore» viene sostenuta dai **Padri Comboniani**: «i banditi» pensavano fosse il viceconsole russo, la cui autovettura è passata subito dopo quella di don Franco; in tal caso l'agguato, ma non nelle intenzioni contro don Franco, avrebbe avuto una valenza politica (si era in periodo di votazioni e c'erano in Etiopia degli osservatori internazionali).

La versione più attendibile sembra essere a tutt'oggi, quella ricostruita (a cinque anni dalla morte, quindi nel '97) da **don Leonardo D'Alessandro**, che ha preso il posto di don Franco a Soddu Abala e che vede nell'amore per la giustizia, strettamente unito a quello per il Vangelo (come si fa, peraltro, soprattutto in Africa, a separare le due cose?!), la ragione dell'uccisione. Già in altri casi, peraltro, don Franco si era compromesso per la giustizia; ad esempio, nella lettera più sopra ricordata, a don Tonino nel marzo del '91, scriveva:

«Quando trovammo camion e nafta (stava cercando di terminare i lavori per la scuola e gli serviva della sabbia che doveva andare a prendere da una cava, n.d.r.), ci fu proibito di servirci di una strada mulattiera che ci portava alla cava. Intoppi sopra intoppi. Ho dovuto citare in tribunale il Capo locale, i padroni della strada (si fa per dire!), ho dovuto ricorrere alla più alta autorità della città di Kibre Mengist per ottenere tutti i permessi» (don Franco 1991).

In un articolo-comunicato dal titolo "D. Franco non è morto per sbaglio ma per amore", e con sottotitolo "Chi lo ha ucciso e perché?", Così ricostruisce **don Leonardo**:

«A 5 anni dalla morte, rispondo a queste domande presentando l'unica ipotesi che mi convince pienamente. Esporrò alcuni fatti importanti emersi dalle confidenze che ho raccolto da protagonisti e testimoni e poi offrirò alcune mie considerazioni.

L'antefatto. Alla caduta del dittatore Mengistu seguì un periodo di gravi disordini nel Paese. Nell'Aprile del '92 una banda armata fece la sua comparsa nella foresta tra Soddu Abala e Kibre Mengist.

Molte persone furono rapinate soprattutto nei giorni di mercato quando si recano in città e vendono o comprano i prodotti necessari per la sussistenza. Le autorità erano all'oscuro di tutto, dato che i banditi minacciavano di morte chiunque li avesse denunciati alla Tizia. Giovedì 4 giugno d. Franco decise di inoltrarsi nella foresta per invitare i banditi a deporre le armi e offrire loro la possibilità di lavorare onestamente presso la Missione. Ma fu inutile: gli chiesero cosa avrebbe fatto se non avessero accettato e Franco, addolorato, rispose che, se avessero continuato ad infierire sulla gente, li avrebbe denunciati. «Provaci e ti uccidiamo» gli gridarono minacciosi. Quando l'indomani si verificò l'ennesima aggressione, d. Franco dopo essersi raccolto in preghiera, stilò la denuncia. Come conseguenza ci fu un conflitto tra la polizia e i banditi.

Il giorno del delitto. Venerdì 19 giugno 92 un'auto viene bloccata a 15 km da Kibre Mengist da una banda armata, a scopo di rapina. Uno dei passeggeri è sul punto di sparare, ma proprio in quel momento sopraggiunge un'altra auto. Appena vede la seconda auto, il capo dei banditi interviene urlando al guidatore: «Andatevene via: ora è lui che mi interessa». L'auto parte a tutto gas, mentre alla seconda viene intimato l'alt: è quella sulla quale viaggia d. Franco che viene freddato prima che possa dire o fare alcunché. I banditi

si avvicinano per arraffare quello che possono, ma devono fuggire per il sopraggiungere di una terza auto, quella degli osservatori internazionali, ai quali non resta che constatare la morte di d. Franco.

Avvenimenti successivi. Due settimane dopo, il 2 luglio, Haro Wacille rapina i passeggeri di una corriera, ma un gruppo di poliziotti lo insegue e lo uccide. Nel 1° anniversario della morte di d. Franco, qualcuno compie atti vandalici sulla sua tomba in Awasa, spaccandone la lapide e bruciandone la foto. Nel 2° anniversario qualcuno spezza la grossa croce di pietra eretta nel punto in cui era stato assassinato.

Alcune considerazioni. Si disse che gli assassini erano i membri di un 'commando' inviato ad uccidere gli osservatori internazionali e che avrebbero sbagliato persona. Io non credo che un gruppo incaricato di una missione così delicata avrebbe rapinato le auto di passaggio, facendosi così notare, in attesa della vittima designata. È evidente che si trattava di una banda di ladri in piena attività che non hanno perso l'occasione per vendicarsi. Ma soprattutto le minacce di morte e gli atti vandalici contro la tomba e la croce (ora sostituite) sono segno di una spietata e accanita vendetta. A suo tempo Mons. Colucci mi chiese, giustamente, di tacere questi ultimi particolari per risparmiare un ulteriore dolore alla mamma di Franco. Ora che anche lei ha raggiunto il figlio nella Pace del Signore, mi sono deciso a parlarne, perché tutti sappiano che Franco non è morto per sbaglio, ma per Amore, perché ha scelto di prendere le difese della 'sua' gente, alla quale non solo ha annunciato il Vangelo, ma lo ha testimoniato «sino alla fine». Ha dato la vita per le sue pecore, proprio come il Buon Pastore» (don Leonardo D'Alessandro 1997).

Questa versione, così accuratamente e amorevolmente documentata (e si comprende perché resa nota solo a cinque anni dalla morte di don Franco), non mi risulta che abbia avuto smentite ufficiali, ma nemmeno consensi ufficiali. Né ha avuto accoglienza, nemmeno come ipotesi, sui numeri di Bari Missionaria dal '97 in poi o su altre pubblicazioni ufficiali della diocesi: segno, evidentemente, che nulla di definitivamente certo si può dire, ma anche che nulla ancora di certo si è potuto ufficialmente acquisire.

Mons. Magrassi, nell'omelia della Messa per l'anniversario della morte di don Franco, disse:

«La vita di un prete della nostra Diocesi stroncata prima del tempo. Perché? Non lo sappiamo. Speriamo di poterlo sapere, ma sappiamo che ha fatto del bene sempre e a tutti. Non abbiamo le sue spoglie, non sono qui perché è stato lui a dire che intendeva lasciare in Africa il suo corpo mortale. E così vediamo nella sua generosità avvertire il suo destino. Ha dato anzitutto la sua molta generosità per portare il Vangelo in quelle terre che non avevano il lieto annunzio» (mons. Mariano Magrassi, 19 giugno 1993).

La speranza di poter sapere qualcosa di più preciso non ha avuto seguito, salvo la preziosa ricostruzione fatta da don Leonardo D'Alessandro. Ma, come sapientemente sottolineava Mons. Magrassi, una cosa almeno è certa: don Franco doveva avere qualche timore per la sua vita; il fatto che egli, come attesta Lena Lopriore (vedi più avanti), dicesse spesso:

«Se dovessi morire in Etiopia voglio essere sepolto qui, restare tra la mia gente» (testimonianza di Lena Lopriore),

non può riferirsi alla prospettiva di una morte lontana, ma al timore di qualcosa di abbastanza vicino. Nella preghiera ha trovato la forza di continuare a testimoniare. Qualche anno prima, infatti, aveva scritto testualmente:

«Noi siamo persone scomode perché vediamo e non sappiamo tacere» (7-3-87).

Una vita per il Vangelo

Può essere opportuno, al termine di questa ricostruzione della vicenda umana e cristiana di don Franco Ricci, riportare la testimonianza che di lui ha dato, a nove anni dalla sua morte, **Lena Lopriore**, che per anni ha collaborato con don Franco come volontaria laica nella missione barese in Sidamo, che ne ha conosciuto e condiviso le gioie, le amarezze, le speranze:

«Chi ha conosciuto Don Franco Ricci sa del suo entusiasmo, del suo impegno, del suo darsi totalmente a quanto lo coinvolgeva. Don Franco ha sentito il Signore che lo chiamava e ha avuto la forza e il coraggio di lasciare i genitori, tutto e tutti e partire per annunciare il Cristo, morto e risorto. Si è missionari quando al primo posto c'è Cristo che chiama, che guida, che aiuta e conduce. Non è il missionario che sceglie, è Cristo che sceglie, chiama e invia.

Lo ha annunciato prima nella sua Bari, poi in Etiopia. Il suo è stato un annuncio coraggioso, assiduo, umile. Il punto principale del suo impegno, della sua missione era: "Darsi tutto a tutti". Incomprensioni, contrarietà e problemi, ne ha avuti tanti, ma solo chi gli era vicino li conosceva. Gli altri vedevano in lui un missionario pieno di vita, di entusiasmo, di iniziative, infaticabile, capace di coinvolgere e conquistare quanti lo accostavano.

Io ero già da tre anni ad Awasa, quando nel 1982 don Franco venne in Etiopia. Fu mandato a Tullo, un villaggio poco lontano da Awasa. Ci incontravamo spessissimo, ci scambiavamo le esperienze, le vittorie, le contrarietà, ci aiutavamo a vicenda. Al primo posto c'era Dio, poi la gente, lo studio della lingua, il loro modo di vivere; infine c'ero io. Trovava il tempo di avere momenti di preghiera con me. Era anche capace di trovare momenti di comunione e ritiro per sé, trovarsi solo col buon Dio per rinvigorire, ringiovanire il suo entusiasmo. A Tullo stette sei anni, poi a Soddu Abala a cinque ore di macchina da Awasa per strade non strade per giungere nel cuore della foresta dove c'era la sua Missione. Non contava il luogo, contavano le anime che subito erano conquistate dalla fede, dal suo abbandono in Dio, dalla sua gioia. Il buon Dio ha voluto che il lavoro, l'impegno, la donazione di Don Franco fosse totale. Ha permesso che morisse per mano di gente cattiva.

Don Franco stava andando da Soddu Abala ad una cappella lontana, tra gli Uruga, in montagna, ove lui si sarebbe dedicato al ministero sacerdotale, per accostare i fedeli, per stare con loro, perché lì i Padri della Missione si recavano solo una volta ogni quindici giorni. Con lui c'erano degli operai per eseguire dei lavori, per rendere più accogliente, più bella la Cappella. Il capo operaio era un musulmano. Non contava la fede, ma contava l'amicizia, la collaborazione, la stima, l'aiuto reciproco.

Si era nel 1992. Sulla strada principale degli uomini armati intimarono l'alt. Don Franco alzò le braccia in segno di resa, di pace, ma inutilmente. Furono fermati, assaliti. Gli assalitori spararono. Don Franco e il capo operaio musulmano caddero uccisi. Il loro sangue si mischiò. Sono certa che entrambi saranno insieme perché Dio è uno. Gli altri si salvarono perché, feriti, si finsero morti.

Perché spararono? Per motivi politici? Per fare notizia? Non si è mai saputo il motivo. Sappiamo, però, che «se il chicco di grano non muore, resta solo. Se muore, porta molto frutto» (Gv 12, 20ss); e «I martiri nascono quando muoiono, cominciano a vivere con la fine, vivono quando sono uccisi, brillano in cielo essi che sulla terra erano creduti estinti» (S. Pietro Crisologo vescovo).

Sono passati quasi dieci anni e Soddu Abala non è rimasta priva del Capo spirituale, i fedeli non si sono dispersi, non sono diminuiti, ma aumentati. Al suo posto c'è un altro sacerdote di Bari: Don Leonardo D'Alessandro.

Tutti ricordano con amore Don Franco. La sua tomba è ad Awasa, perché lui spesso diceva: «Se dovessi morire in Etiopia, voglio essere sepolto qui, restare tra la mia gente». La sua tomba è spessissimo meta di fedeli. Dopo un anno dal mio rientro definitivo in Italia, sono tornata nella `mia Africa'. Sette ore di volo, una piccola sosta ad Addis Abeba e poi cinque lunghe ore di macchina per arrivare ad Awasa. Appena arrivati, ho voluto che il primo incontro fosse con Don Franco Ricci. Ci siamo recati, con tutto il bagaglio, al cimitero. In un attimo ho rivissuto tutti i momenti di vita, di comunione, d'incontro avuti con `Don Franco'. Ho risentito i suoi consigli, le sue esortazioni, il suo sostenermi nei momenti di prova, di difficoltà. Ritemprata, mi sono lasciata coinvolgere dalla gioia dell'incontro con tutti.

Don Franco: a 30 anni sacerdote, a 35 anni missionario, a 45 martire in Etiopia. Noi tutti abbiamo molti motivi luminosi per ringraziare il Signore per questo fratello che oggi ci chiede di continuare con il suo stesso entusiasmo, con la sua stessa fedeltà, con il suo stesso amore, le cose che lui ha iniziato, che consegna alle nostre mani, alla nostra fede. Col passare degli anni è subentrata in me tanta gioia perché ho la certezza che don Franco è in cielo e ora, più di prima mi è vicino, ci è vicino» (Lena Lopriore: "Nella nostra comunità", parrocchia S. Marcello, 3-6-2001).

Il seme e i frutti

Comunque siano andati i fatti, è chiaro però per noi credenti che il Signore ha realizzato in lui quello che aveva preannunciato per sé, Agnello immolato, e per tutti coloro che da secoli lo hanno seguito, e lo seguono, e «hanno lavato le loro vesti rendendole candide nel sangue dell'Agnello» (Ap 7, 14).

A un anno dalla sua morte Mons. Magrassi invitava i fedeli di Bari-Bitonto a

«non mettersi in un'ottica puramente umana. Alla luce della fede - diceva - tutto cambia senso. Vorrei accostare per questo una parola del Signore a un detto di Tertulliano, un Padre del III secolo. Il Signore ha detto: Se il chicco di grano non muore, resta solo. Se muore, porta molto frutto. Gli fa eco Tertulliano, quando scrive: Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani. È in quest'ottica che noi ricordiamo questo sacerdote della nostra Chiesa Locale, che ha lavorato in trincea e ha sparso il suo sangue per Cristo» (Mons. Mariano Magrassi, maggio 1993).

Don Franco ha voluto essere sepolto in quella terra per cui ha dato la vita, realizzando così pienamente la profezia di Gesù; ha voluto materialmente, fino all'ultimo e per sempre, essere il «chicco di grano caduto nella terra» (Gv 12, 24), perché continuasse a produrre frutti di conversione e nuovi germogli di vita cristiana. E anche questo è avvenuto e continua ad avvenire. Scrive, qualche anno dopo, dal Sidamo, don Leonardo D'Alessandro:

«Quando nel 1988 Franco arrivò a Soddu Abala, c'erano meno di cinquecento cristiani; e quando nel `92 egli ha celebrato il suo ultimo battesimo, erano diventati più di mille. Ed anche dopo la sua morte la comunità cristiana ha continuato a crescere, tanto che oggi i cristiani sono quasi 1600. Ma ci sono anche più di 100 catecumeni che si preparano a ricevere il battesimo, mentre tre nuovi catecumenati sono in via di apertura. Questi, senza ombra di dubbio, sono frutti del sacrificio di don Franco che dal cielo continua a `lavorare' per la sua missione» (don Leonardo D'Alessandro).

Ma seme non è stata solo la sua morte: siamo sempre tentati di isolare ed enfatizzare il fatto eclatante, l'evento straordinario; così facendo rischieremmo la retorica, rischieremmo di imitare il mondo, per il quale se non c'è il morto, magari anche con qualche curiosità morbosa, un avvenimento "non fa notizia"... In realtà, *tutta* la vita di don Franco, e in particolar modo negli anni

di missione, è stata un morire, perché "avessero la vita e l'avessero in abbondanza" (cf Gv 10, 10); se non ci fosse stata la sua morte violenta, nessuno forse avrebbe parlato del suo lungo silenzioso martirio... Ma così è sempre per le cose del regno di Dio:

«Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra: dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura» (Mc 4, 26-29).

Della messe che è già pronta per la mietitura non ci accorgiamo e, come ha detto ai suoi discepoli, anche a noi Gesù dice: *«Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura» (Gv 4, 35)*. Come, del resto, gli apostoli non si sono `accorti' subito della risurrezione del Signore... direi, non l'hanno nemmeno `cercata'... avvenuta di notte; quando, come, esattamente nessuno potrà mai dirlo... Gli uomini hanno seminato Gesù nella terra, ma quando, come, egli sia germogliato, essi stessi non lo sanno: *«Felice notte - si canta nell'Exultet - tu sola hai potuto conoscere il tempo e l'ora»*.

Così per don Franco. La vera messe di risurrezione, prima ancora che quella delle conversioni (che ci sono realmente state, e numerose), è quella della fede della comunità cristiana, della luce che è venuta a quanti hanno saputo e potuto leggere con occhi di fede la sua vita di dono, di generosità, di zelo per la casa del Signore; della luce che è venuta, nella realtà del corpo mistico, anche a chi di lui non si è accorto nemmeno, che ne ha ignorato l'esistenza e la fatica. Ma è così anche per la risurrezione del Signore: i suoi frutti hanno raggiunto e raggiungono tutti gli uomini, anche i più `lontani'.

Ci resta però sempre da compiere il lavoro di Maria Maddalena: «cercare» il corpo del Signore morto e risorto. Nostro compito di Chiesa, di comunità cristiana, è di «alzarci di buon mattino» (Lc 24, 1) e cercare "quando è ancora buio" i segni della risurrezione, che sono quelli che potremo trovare, se avremo ben cercato, prima di tutto nel nostro spirito: potranno essere segni di risveglio interiore, di abbandono della nostra eterna tiepidezza (quante volte, l'abbiamo visto, don Franco ci ha esortati ad un impegno più serio!), di apertura di occhi quasi sempre semichiusi...

Più che alla morte di don Franco, guardiamo alla sua vita, a quella data, giorno per giorno nella sua vicenda di sacerdote e di missionario del Vangelo; e a quella che continua a vivere non solo tra i Sidamo e i Guji da lui evangelizzati e generati alla fede, ma anche tra quanti sanno, da quella vita tutta "sepolta con Cristo in Dio", far spuntare nuovi germogli di vita cristiana.

«Ci conceda il Signore - diceva ancora Mons. Magrassi - di vedere i frutti di questo sacrificio laggiù in Sidamo e qui in mezzo a noi».

Per il Sidamo ci sono, l'abbiamo visto, sicure testimonianze che questo sta avvenendo; forse avviene anche per noi e "non ce ne accorgiamo": il profeta ci rimprovera:

«Proprio ora germoglia: non ve ne accorgete?» (Is 43, 19).

Il martirio di don Franco possa essere un invito a riconoscere la presenza del Signore nella nostra vita, a vivere anche noi l'obbedienza della fede, a non tacere per amore della giustizia.